9ta
945·5
Pig/sto
31990

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME VIII

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI.
ISTORIOGRAFO REGIO

VOL V. PT I
B. 2511.

TOMO QUINTO
PARTE PRIMA

uu h 16 31990
ac

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXIII.

1813

9ta 945.5
Pig/sto
31990

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d'Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII. in Italia. Due giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini niegano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero de' Medici contro Lodovico. Primi fatti d'arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino, per la Lunigiana. Piero de' Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata de' Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi d'accordo co' Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s'incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

Dopo la decadenza e ruina dell'Impero Romano in Occidente, non era stata mai l'Italia An. di C. 1494

An. di C. 1494

sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti Repubbliche, o in Principati non soggetti a dominj forestieri. Questa divisione la rendeva è vero meno atta a resistere alle invasioni, ma ne aumentava l'industria, e la ricchezza. Venezia, Genova, Firenze erano le più ricche città d'Europa. Il commercio si faceva per la maggior parte dagl'Italiani; e quantunque fino dall'anno 1492 fosse stata da Colombo scoperta l'America, le sue produzioni non circolavano copiosamente in Europa. Non era passato ancora il Capo di Buona Speranza: perciò il commercio dell'Indie Orientali, e del Levante, commercio il più importante, si faceva dai Veneziani, dai Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran parte delle ricchezze, che ai dì nostri s'ammassano in Inghilterra, in Olanda, in Portogallo ec. s'accumulavano in Italia. La magnificenza ed il lusso, figli delle ricchezze, vi sfoggiavano. Le Belle Arti erano già rinate, e Firenze, Bologna, Venezia, e Roma mostravano degli emoli d'Apelle, e di Prassitele. Le Scienze, e le Lettere, che sogliono per lo più accompagnare la prosperità, fiorivano in Italia sopra ogn'altro paese. Firenze n'era la sede. Tutti i piccoli Principi d'Italia si facevano una nobile gara d'accogliere cortesemente, e proteggere gli uomini di lettere. Le Muse

molto spesso si trovavano alle loro Corti: e lo spirito, e l'erudizione occupavano sovente l'ozio de' Principi, e de' cortigiani, occupazione che quantunque molti de' moderni cortigiani chiameranno pedantería, era almeno innocente, e istruttiva (1). Da gran tempo le invasioni de' Principi forestieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl'italiani Principi, oltre esser meno micidiali delle forestiere, non portavan l'oro fuori dell'Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno Imperatore, col titolo d'andare a coronarsi a Roma, l'avea saccheggiata. Spente le Compagnie dei mercenarj, o masnadieri, vi

An. di C. 1494

(1) *Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano (specialmente l'ultimo) di spirito, e d'eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quella d'Urbino, e il costume di occuparsi spesso in letterarie questioni. Quella d'Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla come d'un asilo delle Muse, Sat.* 3.

. . . . Io era degli antichi amici
Del Papa, prima che virtute, o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici;
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano.

An. di C. 1494 regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall'ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome deve esser per sempre esecrato dai buoni Italiani; giacchè egli diede origine ad una contesa che non è più cessata. La Lombardia, e il regno di Napoli cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da Principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un Italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all' Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua Casa, e quella de' suoi parenti, gli Aragonesi. I Re di Francia, di Spagna, e l'Imperatori Austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista: furono esposti a passare ogni momento da uno all'altro, e perciò l'Italia esposta anch'essa a tutti i mali della guerra. Il possesso del regno di Napoli non ha mai arricchito alcuna di quelle Potenze: la spesa della conquista, e del mantenimento ha sempre superato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti infelici, e versato tanto sangue. Egli è certo che senza i consigli, e gli ajuti di Lodovico, il Re Carlo non si sarebbe posto a sì perico-

losa intrapresa. I più saggi de' suoi consiglieri vi s'opposero (2); ma il fervor giovenile, l'avidità della gloria, e delle conquiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi, e i consigli di Piero de' Medici e del Papa, divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall'impresa furono elusi, e le difficoltà, che ognor crescevano, superate da due nemici del Papa, e di Piero, cioè dal Cardinal di S. Piero in Vincola, che per le persecuzioni del Papa era scappato in Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo, che fu poi Giulio II. pernicioso all'Italia da Cardinale, egualmente che da Papa, vedendo per le difficoltà che ognor crescevano, e specialmente per la mancanza del denaro disdetta l'impresa, portatosi a trovare il Re Carlo, con quella impetuosa eloquenza che possedeva, ve lo spinse di nuovo, mostrandogli e la perdita

An. di C. 1494

(2) *V'è varietà fra gli Scrittori. Il Guicciardini è di questa opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l'impresa fu accettata dai Baroni Francesi senza contradizioni. Conveniva ascoltare, e citare le Memorie del celebre Comines seguace di Carlo in questa spedizione:* L'entreprise semblait a toutes le gens sages dangereuse, et il n'eut que lui qui la trouva bonne, et un appellé Etienne de Vers etc. . . . . la dite entraprise, dont peu de gens la louoient, car toutes les choses defailleaient etc. *Si legga tutto quello che segue. Comin. Croniques du roi Charl. VIII.*

An. di C. 1494 del decoro in faccia all'Europa, la fama diminuita della sua potenza, o la taccia d'incostanza: gli dipinse la facilità della conquista, mostrandogli le città d'Italia pronte ad aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza, e vanità per giovenili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro una rissa (4).

(3) *Guicc. Ist. lib.* 1.

(4) *È raccontato diversamente il fatto dall' Ammirato, e dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più bel giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherato, fu da Piero, come competitore nell' amore di una gentildonna insultato, e che con uno schizzetto d'inchiostro gli macchiò un vestito di tela d' argento. Dissimulò il giovine, essendo in maschera: ma ad un' altra festa, essendo pur mascherato, e parlando all' istessa donna, Piero impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Giovanni, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che fu difeso dall' armatura che portava sotto. Si scompigliò la festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella rissa. Piero, in vece di dissimulare, notificato l'affare ai Magistrati, pretese che i due giovani fossero puniti di morte. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire contro del sangue proprio, si contentò del confine in villa. Amm. lib.* 26. *Il Nardi tace questi amori, e dubbiosamente accenna varie cause del confine, e una rissa al gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quando dal Palagio, ov' erano stati chiamati insieme con Piero, se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, questi, dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono con grande*

I giovani erano stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al Re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l'adesione della Repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto di Piero, che della Repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la Repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi Oratori francesi per conciliare all'armata il favore de' Principi italiani. I più piccoli si divisero; e chi seguitò la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Sanesi risposero, per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non poteano per ora articolar parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn'altro la Repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e

An. di C. 1494

amorevolezza ad accompagnar pure alla loro casa i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione dell' azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui che declinava. Nardi istor. fior. lib. 1.

(5) *Allegretto Allegr. Cron. San.*

An. di C. 1494 la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva: Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in una lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpetrazione, o modificazione, quando la ruina a un alleato è minacciata, essendo la prima legge d'ogni Governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La Repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta adesione al trattato senza giovare al Re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la Repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un Re potente, ajutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno ostacolo per la parte de' Veneziani, penetrerebbe nel cuor dell' Italia, e i danni perciò

(6) *Guicciar. Is. lib.* 1.

che ne avverrebbero alla Repubblica. Alla negativa de' Fiorentini successero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro Oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la Repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al Re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone Ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il il tenore del quale fu ch' egli cercava la ruina degli Aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza de' Francesi in Italia, contro de' quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall' impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno,

AN. di C. 1494

(7) *Guicc. Is. lib.* 1. *Jovi Is. lib.* 1. *Oricell. de bello it.*

An. di C. 1494 si mosse dai porti napoletani comandata da D. Federigo, fratello del Re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi, che portava seco, di far ribellar Genova al Duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lodovico aveva apparecchiate le difese per ogni parte. Fu attaccato invano Porto Venere: Rapallo, preso da un assalto improvviso delle genti napoletane poste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai Genovesi, e Francesi, e movendosi da Genova una flotta preparata da Lodovico, e a cui s'erano unite altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a proposito d'aspettarla, e con poco onore si ritirò a Napoli (8). Più d'una volta la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa di viveri e munizioni. Il Re Carlo domandò nuovamente alla Repubblica, se richiedendo l'occasione, poteva la sua flotta esser ricevuta in quei porti, e colla solita imprudenza gli fu negato (9). Ma ciocchè fece dichiaratamente riguardare dal Re di Francia i Fiorentini, ossia Piero de' Medici, suoi nemici,

(8) *Comines. Croniques de Char. VIII. chap.* 9. *Guicc. Is. lib.* 1. *Senarega De rebus Genuen. Rer. ital. Scrip. tom.* 24.

(9) *Guicc. Is. lib.* 1. *Amm. lib.* 26.

fu l'unione d'una partita di genti della Repubblica con quelle condotte da Ferdinando Duca di Calabria. Mentre il Re Alfonso s'era arrestato ai confini dell' Abruzzo per difesa de'suoi, e degli Stati della Chiesa con 100 squadre d' uomini d' arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in Romagna il figlio Ferdinando con un corpo considerabile per avanzarsi, se le cose andavano prosperamente in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepolcro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza giovenile, guadagnato dalle affabili maniere di quel Principe, non valendo i consigli de' più prudenti cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio Condottiere de'fiorentini; e per la sua influenza, le truppe de'Signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell'armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea inviato il Conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini d' arme. A lui s'erano unite 800 lancie francesi (11), sotto il Signore d'Obignì; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrin-

An. di C. 1494

(10) *Guicc. Ammir. loc. cit.*
(11) *Comines dice* 200.

An. di C. 1494 se i Napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch' erano state grandissime (12), si era mosso il Re Carlo il dì 23 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all' Italia, che questo turbine s'arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e certo se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell' inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo dopo un mese seguitò il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13) v'erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più guerriera gente di quei tempi, e 6 mila

(12) *La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga Comines. cap.* 9, *si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante Principesse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una Banca di Genova avea preso* 100 *mila franchi, il di cui interesse in* 4 *mesi andò a* 14 *mila. Prese in prestito le gioje da Madama di Savoja, e le impegnò per* 12 *mila ducati, indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per* 12 *mila ducati. Dopo il racconto termina quell' autore così:* et pouvez voir quel commencement de guerre c'etait, si Dieu n'eut guidé l'ouvre. *Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.*

(13) *Ad ogni uomo d' arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. Guicc. lib.* 1.

di fanteria francese egualmente buona, e ottimamente disciplinata. La milizia italiana era inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra i Francesi, e gl'Inglesi, la conquista fatta da questi della maggior parte del regno di Francia, e le vittorie de' Francesi, per cui quelli n'erano finalmente stati cacciati, aveano fino dal secolo scorso raffinata l'arte della guerra, e rese queste due nazioni superiori all' altre nelle armi, e perciò agl' Italiani. Le celebri giornate di Crecì, di Poitiers, Azincourt erano state le più micidiali, mentre nelle piccole battaglie d'Italia, poste in ridicolo con ragione dal Machiavello, sovente senza la morte d' un sol uomo, non si attendeva che a svaligiare i prigionieri, e si combatteva perciò con gran confusione. La fanteria specialmente, che presso le bellicose nazioni ha fatto sempre il nervo dell'armata, in Italia era composta di canaglia tumultuariamente riunita, male armata, e che combatteva senz' ordine, e scompigliata nel campo, facile perciò ad esser messa in rotta da qualunque corpo serrato, e che ordinatamente combattesse. Le artiglierie, benchè messe in opera da gran tempo anche dagl'Italiani più nella difesa, e nell' attacco delle piazze che nel campo, erano superiormente maneggiate dai France-

An. di C. 1494

An. di C. 1494

si (14). In tanta differenza di disciplina non potevano sperare gl'Italiani male uniti di resistere. Entrato il Re Carlo in Lombardia, accolto ed ajutato di grosse somme da Lodovico, venne a Pavia, nel di cui castello stava arrestato il giovine Duca in compagnia della moglie Isabella, e de' figli. Non volea Lodovico che il Re alloggiasse nel castello, probabilmente perchè non vedesse, o parlasse con questa infelice famiglia. I Francesi perciò temettero qualche tradimento. Il Re vi volle alloggiare, e furono da essi raddoppiate le sentinelle (15). Vide, e parlò col Duca e Duchessa. Era esso consumato da una lenta malattia, che si attribuiva dai più a veleno datogli dal zio; da altri all'uso immoderato dei piaceri conjugali (16). La vista di questi sventurati, e del Duca fratel cugino del Re dovea eccitar la compassione in un giovine guerriero come Carlo; molto più essendosi la bella,

(14) *Guicc. lib.* 1.

(15) *Comines, Cronique de Charl. VIII. chap.* 10.

(16) *Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno de' medici, che era presente alla visita di Carlo al Duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni d'un veleno lento, che i più dotti medici de' nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, noi saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. È vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.*

e giovine Isabella gettata a' suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di se, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il Re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine Duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi, senza perder tempo si fece in pregiudizio del figlio del morto, proclamar Duca di Milano dagli Ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le pericolose circostanze de' tempi richiedevano al governo un uomo di maturo senno, e non un fanciullo. Ottenne anche il Diploma dall'Imperatore Massimiliano, in cui si davano delle ragioni di preferenza, che sdegnerebbe d'addur seriamente il più vil legulejo (18). An. di C. 1494

(17) *Niun Francese, o Italiano fu presente a questa conversazione, ma il Re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.*

(18) *Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già Duca di Milano, e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch'ei divenisse Duca. Corio ist. di Mil. Jovius hist. lib. 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall'i-*

An. di C. 1494 Già la vanguardia francese guidata dal Conte di Montspensieri, passando per le montagne di Parma, era giunta in Toscana, avea preso d' assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi la guarnigione. Il Re col resto dell' esercito entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra trapassata Fossa-nuova (20), era giunto a Sarzana, e avea cominciato a batter Sarzanello, rocca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. Si trovava la Repubblica esposta a tutto l' impeto dell' esercito francese, quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del Re, e del Papa costrette a restare a Roma pe' moti de' Colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche disgrazie accade, ma ora con gran ragione contro il Governo, come autor di esse, cioè contro Piero de' Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il Re di Francia, e cercar

storia di Plutarco, che narra adoprato dalla madre di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successione. Plutar. Vita Artaxer.

(19) *Prese il Re questa strada piuttosto che quella della Marca, stimolato da Lodovico, che avea la mira su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Piero. Pietro Bembo ist. di Ven.*

(20) *Fossa nuova o Fossa Papiriana ora Fosdinuovo,*

di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il Re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa di una Ambasceria di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il Re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in varj tempi ne' principj del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità, e gentilezza delle maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, d'esserselo subito fatto amico, onde bramando il Re de' pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal Re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla Repubblica subito che l'impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certa- AN. di C. 1494

(21) *Nardi, ist. fior. lib.* 1. *Giov. lib.* 1. *Il Guicciard. is. lib.* 1. *dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.*

An. di C. 1494 mente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della Repubblica, senza consultare i Capi del governo, giacchè anche in tempi migliori, e quando era quasi assoluto padrone, facea d' uopo in uno Stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dependenza dai Magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato. Grande fu l'indignazione de' Fiorentini contro di Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea disposto come Principe assoluto, senza deliberare cogli altri Capi del governo, e neppure coi compagni della sua Ambasciata. Inteso Piero il malumore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si teneva chiuso: ma

Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla porta, gl'impedì l'ingresso (22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di misure vigorose, ignorante d'ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse che Francesco Valori, uno degl'inutili socj d'Ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano, si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel Re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che, facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbio-

An. di C. 1494

(22) *Amm. is. lib. 26. Il Guicciardini nomina Jacopo de' Nerli; così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopraddetti, e un Gualterotti.*

An. di C. 1494

so, e il Capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze (23), e sì la paura turbogli la mente, che non si ricovrò presso il Re Carlo; che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi Fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il Pontefice e gli Aragonesi suoi alleati, pe' quali soffriva tanto: ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme co' fratelli, e il saccheggio de' due palazzi, cioè del Casino di S. Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolaccio d'entrare nel principale in via Larga, destinato a ricevere il Re Carlo (25). Così per la costui

(23) *Guicciar. lib.* 1. *Jovi. hist. lib.* 1. *Nardi lib.* 1. *Quest' ultimi due dicono che il Cardinale si travestì da frate.*

(24) *Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorge, perchè il Re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti de' Consiglieri del Re persuadevano lo stesso. Jovius. hist. lib.* 2.

(25) *Benchè molti istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato*

imprudenza, e leggerezza fu ruinata in un istante la potenza, e fortuna della Casa Medici, che il senno, e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al Papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il Re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova Ambascería dei Fiorentini, fra i quali era Fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il Re non si spiegò che in

AN. DI C. 1494

a ricevere il Re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggiati i due nominati palazzi. Anche il Cerretani nella sua istoria manoscritta dice lo stesso.

(26) *Comines Crouique. Amm. is. lib.* 26. *Jov. lib.* 2. *Guicciar. is. lib.* 1. *Nardi lib.* 1.

An. di C. 1494

termini vaghi, e generali, lasciando il Padre Girolamo declamare anche indiscretamente a nome del Cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell' armi de' Fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del Re per questa parte, mirava all' occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il Re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano messo a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il Re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno, di coraggio, e nemico de' Fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso Ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il Re, che risiedeva nel Palazzo de' Medici (28). Ivi prostrato co-

(27) *Nardi lib.* 1. *Jov. lib.* 1.

(28) *Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Pieracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il Re alloggiasse nel palazzo dell' Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri Scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell' Opera, come si ricava dalla Cronica detta:* Memoriale di Giovanni Portoveneri, *che nel suo originale esiste presso il Sig. Cappellano Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La Cronica è come segue:* E a dì 8 ditto (*novembre* 1495 *stil pisano*) il Re venne in Pisa con circa 3000 chavalli in casa di Piero de' Medici (*che è*

gli altri ai di lui piedi, con sì patetica ora- AN. di C. 1494
zione espose le miserie de' Pisani provate sotto l'intollerabile giogo de' Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio, e la prepotenza di questi, che intenerì il Re, e tutti i Baroni e Ufiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il Re, e dicendo che farebbe quel che fosse giusto, fu questa risposta interpetrata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal Re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi de' Fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del Re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella

il palazzo de' Signori Pieracchi) tutti allogoron drento alla terra a loro descritione . . . . . allogai 6 homini del Re con 6 cavalli. E al 9 di ditto, fu Domenica da mattina, andò al Duomo e volle disinare coll'Operajo del Duomo chiamato Mess. Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima tornatosi in ditta casa di Piero de' Medici, essendo a parlamento con certi Pisani il Re fecie libera Pisa da' Fiorentini etc.

Si conferma dall' iscrizione posta sul detto Palazzo: eccola

AEDILE IOANNE MARIANI

CRISTIANISS. GALLORVM HIERVSALEM ET SICILIAE CITRA FARVM REX CAROLVS VIII. IN HIS DIVAE MARIAE AEDIBVS IDVS NOVEMBRIS MCCCCVC. EX INSPERATO COMEDIT ETC.

(29) *Jovi his. lib.* 1. *Narra a lungo questo avvenimento. Comines cron. de Charl. VIII. aggiunge che in appresso fu tolta la statua del Re, e alzata quella dell' Imperatore.*

An. di C. 1494 in mano de' Pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghes nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si avvicinassero per imprimer più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 novembre pomposamente in Firenze (30), colla lancia alla coscia, che secondo l'uso francese indicava Signoría di quella città, seguitato da una numerosa banda d'armati, accolto con tutta la pompa, dal Clero, e dai Magistrati alla Porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaudisce allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa de' Medici; e i molti suoi ufiziali, e soldati furono nella città acquartierati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d' una festa in mezzo a' maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar d'accordo. Le prime domande del Re erano esorbitanti; scordato della conven-

(30) *Nell' istoria MS. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze, così si descrive la persona del Re:* Era egli piccolo quant' uomo ch' io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette, o pantofole di velluto nero; e in modo tonde che pareva il piede d'un bue o cavallo: domandò fossero rimessi i Medici.

zione fatta con Piero, pretendeva d'esser riconosciuto Signore di Firenze: una sì ricca città allettava l'avidità de' soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il Re leggere in presenza de' suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell' accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il Re adirato che avrebbe fatto dar nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al Segretario del Re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane,* e senza altro se n'uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece siffatta impressione nell' animo de' Francesi, che credettero dover

AN. di C. 1494

(31) *Ammir. ist. lib.* 26. *Nardi ist. lib.* 1. *Guicciar. lib.* 1.

An. di C. 1494 proporre condizioni assai più moderate. È stata quest'azione di Piero variamente giudicata da' posteri, non mancando d'asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il Re dentro le mura d'una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per combattere in specie in difesa delle loro case, e famiglie (33). La truppa del Re non era molta, e i soldati i più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova n'aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più d'un'ora, senza che questi n'avessero alcun

(32) *Ammir. loc. cit.*

(33) *Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente l'armi al Re Carlo, aggiunge che Messer Francesco Soderini, Vescovo di Volterra, al Consiglio dei Trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che ad ogni miglio eran postate genti d'arme, dove tre, dove novemila fanti.*

vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro, e fuori la Porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all'alloggiamento del Re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli ufiziali fosse acquetata la rissa (34). Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti de' Condottieri fiorentini, sotto varj pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35): e dati degli ordini, che al tocco della campana del Palagio, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, la quale è madre del coraggio, e di straordinarie azioni (36). Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme portava la perdita d'un tempo prezioso al Re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo; e la lunghezza

AN. di C. 1494

(34) *Nardi is. lib.* I.

(35) *Guicciar. lib.* I.

(36) *Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.*

An. di C. 1494

degli assedj in quei tempj, e gl'inutili sforzi di qualche Imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esempi in cui si poteano specchiare i Francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo d'essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il Re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del Re di Francia, con cui entrerebbe in lega; che le città, e castella concedute al Re da Piero dei

(37) *Il Re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto gli disse, ridendo:* ah chapon chapon, vous êtes un mal chapon. *Nardi, istor. fior. lib.* 1. *Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita d' esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec.* 1.

Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d' un cappon fra tanti galli.

Medici gli resterebbero in mano, finchè l'impresa di Napoli non fosse terminata, le rendite però di quelle sarebbero riscosse da' Fiorentini; che fossero pagati al Re scudi 120 mila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal bando di Piero, e de' fratelli Medici, e i loro beni dalla confisca, con patto che Piero non si accostasse per 100 miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti (38). La parte che prese il Re in favor di Piero mostra che se quest'uomo era più saggio poteva riparare le sue perdite. Se fosse col Re tornato a Firenze a risvegliare il suo partito, che con più coraggio si sarebbe mostrato, poteva esservi onorevolmente rimesso. Molti Baroni, e ufiziali del Re o guadagnati dalla fazione de' Medici (e in specie il Sig. di Bles che abitava in casa Tornabuoni), o per ragioni politiche, peroravano in favore di Piero. E veramente appariva che la fiorentina Repubblica si sarebbe più facilmente mantenuta alla devozione di Francia retta da una sola famiglia da lei beneficata, che lasciata alla sua libera indipendenza. Comunque sia, il Re stesso, appena giunto in Firenze, invitò Piero colle sue lettere, promettendogli di ristabilirlo nell'an-

An. di C. 1494

(38) *Ammir. lib.* 26. *Nardi lib.* 1. *Giov. lib.* 2. *Guicciard. lib.* 1.

An. di C. 1494

tica sua potenza. Gli giunsero le lettere in Venezia: chiese consiglio ai principali della Repubblica. Essi, che vedevano col ristabilimento di Piero divenir la fiorentina Repubblica ligia del Re, contro del quale cominciavano a formar delle segrete trame, lo dissuasero col maggior calore, ponendogli in vista il pericolo di porsi nelle mani di armati nemici, e di cittadini irritati; e lusingarono il credulo giovine colla speranza che il Governo veneto si darebbe ogni cura di riporlo onorevolmente nella patria (39). Così l'incauto Piero lasciò fuggire un momento, che la fortuna gli avea presentato, e che non tornò più per tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati solennemente in S. Reparata i capitoli di questo Trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il Re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto la sua vanguardia, guidata dal Duca di Mont-

(39) *Guicciar. ist. lib.* 1. *Comines, Croniq. de Charl. chap.* 13. *Comines era in Venezia Ambasciatore di Carlo. Narra che i Veneziani non vollero ricever Piero, e lo fecero trattener due giorni fuori di Venezia, prima d'aver saputo dall'Ambasciatore, che il Re non aveva nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Piero, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segretamente intorno a Piero per impedir che non partisse per Firenze.* Oricellarius, de bello italico.

spensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del Re di Napoli, additatogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella Università, lo fece arrestare, benchè per le premure fatte al Re da' Sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chiesero i Francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due decembre il Re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla Porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due giorni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui s'avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di

An. di C. 1494

(40) *Ecco i versi*

Inclite Francorum Rex, invictissime regum,
Unica Christicolæ spes, et fiducia gentis,
Ingredere, et felix subeas mea mœnia sacris
Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annuo cœptis,
Committoque tibi Senonum de nomine Senas.

Malevolti dell'istor. di Siena lib. 6. della 3. parte. Allegretto Allegr. Diar. Sen.

An. di C. 1494 Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati alla Repubblica fiorentina, sul principio ne aveano seguitato il sistema, e si erano opposti ai Francesi; ma vedendo la sorte de' Fiorentini, s'accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto. Incerto come comportarsi il Papa, pieno di timore, voleva e disvoleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, ch'era giunto a Nepi; e già la maggior parte della romana campagna era occupata dai Francesi. Vedeva il Papa la sua ruina imminente. Molti Cardinali suoi nemici istigavano il Re a voler per mezzo d'un Concilio riformar la Chiesa, e fare il processo a un Pontefice, la di cui scandolosa vita, alla prima sessione, avrebbe somministrata sufficiente materia per deporlo. Ma la fretta del Re per l'impresa di Napoli salvò il Papa, che dovette però ricever la legge dal vincitore (41), il quale, promettendogli che non si sarebbe mescolato negli affari ecclesiastici, volle passar per Roma entrando per la Porta del Popolo, mentre il Duca di Calabria esciva per quella di S. Sebastiano. Benchè il Papa, consigliato forse dalla propria coscienza, si fos-

(41) *Guicciar. lib.* 1. *Jovius lib.* 2.

se ritirato in Castel S. Angelo, e non volesse cederlo, e si trattasse di batterlo colla artiglieria, poterono di più nell'animo di Carlo una certa reverenza verso la maestà del Pontificato, e l'influenza de' suoi Consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del Papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del Re nell'avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai Cardinali, e Baroni che avevano seguitato il partito d'Alfonso; e che il Papa gli dasse l'investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del Papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricovrato prima presso i Cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, od ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll'annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionía. Carlo volle

An. di C. 1494

(42) *Guicciar. e Giov. loc. cit.*

An. di C. 1494 in mano questo Principe turco, lusingato da' cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora quest'uomo gli sarebbe utilissimo (43). Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni il figlio del Papa, Cardinal Valentino, che appena inoltrati i Francesi nel Regno, si sottrasse colla fuga, e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto all'armi de' Fran-

(43) *Allegr. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib.* 2. *Guicc. lib.* 1. *Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII. e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazzette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o a Principi del Ziletti lib.* 2. *Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di* 40 *mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il Nunzio del Papa, e il messo di Bajazzette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del Papa.*

(44) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse preceduta da veleno datogli a tempo terminato dal Pontefice. *Guicc. lib.* 2.

cesi: combatteva per loro l'odio contro gli Aragonesi. Ferdinando, ed Alfonso colla loro perfidia, e crudeltà aveano irritato la maggior parte dei Baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano sempre un odio, che in quest'occasione non mancò d'esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte da nemici, i peggiori de' quali erano gl' istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi i nemici, sentendo il fermento de' popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunziollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto de' vizj del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento d'Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell'animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il

AN. di C. 1495

(45) *Sanut. ist. Ven. Summ. istor. Napol. Guicciard. ist. lib.* 1. *Allegr. Alleg. diar. sen. dice* Il Re Alfonso à renunziato..... avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.

An. di C. 1495 partito della renunzia era preso troppo tardi. La ribellione e il terrore conquistarono il Regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall'infedel castellano. Costò poco più della fatica d'un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle Potenze italiane contro i Francesi. Leggerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse de' Pisani contro i Fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie de' Francesi. Loro perdite in altre parti d'Italia. Gli Aragonesi ricuperano Napoli coll'ajuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Ajuti che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell' Imperatore in ajuto de' Pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei Francesi a Livorno. L'Imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI. si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoría a farle sospendere. Eccessi di fanatismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. È scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s' indebolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agostiniani e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoco. Tumulto in questa occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

L'esilio di Piero de' Medici, la partenza del Re Carlo da Firenze lasciarono la città in con- An. di C. 1495

An. di C. 1495 fusione, e contrasto. Avea la Repubblica perduto un pezzo importante de' suoi Stati, parte rimasi nelle mani de' Francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da Sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell' edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il Principato de' Medici era formalmente stabilito. Gli uomini s'accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tant'anni appena più viveva chi avesse veduta la Repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinuovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il gover-

no de' Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell'orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrarj, amavano però di militare, per dir così, sotto un novello Capo, ma che il solito metodo di governare non si cambiasse. Altri poi, riguardandolo come difettoso anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini godessero d'un diritto da cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più destri nell'arte di menare il popolo, senza perder tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento: chiesero se v'erano adunati i due terzi, fu risposto di sì: (formula inutile, e consueta), e domandarono la solita balía di riformar lo Stato: e il popolo, che credeva esercitare un atto di sovranità, non vi s'oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 Accoppiatori, ossia coloro che aveano il dritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a esercitar gl'impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che tornato dall'esilio col fratello, all' ingresso del Re Carlo, come erano tornati quasi tutti

An. di C. 1495

(1) *Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo nel mese di dicembre si trovano nell'Archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe nojoso, ed inutile il referirle. Si trovano alla classe 2. dist. 2. n. 187.*

An. di C. 1495

i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato il nome di *Medici* in quello di *Popolani* (2). Forse i più destri del partito organizzatore volean servirsi di questi per dare il nome alla fazione, come d'un capo apparente di cui essi fossero le membra attive; ma il partito contrario, benchè meno sollecito nell'azione, andava crescendo di numero, e declamava contro gli Accoppiatori, che per colmo di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito (3). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e le prediche di Fra Girolamo Savonarola. Quest'uomo singolare, che ha recitato una parte sì interessante in questi tempi nel governo fiorentino, nacque in Ferrara d'una famiglia padovana. Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d'Este. La sua imaginazione ardente lo fece fuggire dal se-

(2) *L'istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnuovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca d'Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d'*égalité.

(3) *Filippo Nerli comm. lib.* 4. *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2.

colo, e senza la saputa, o approvazione dei genitori, nell'età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicazione, ma sopratutto per la santità de' costumi, e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito d'ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove divenne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell' orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse d'attaccarlo ne' privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl'Imperatori, dopo la ruina dell'Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del San-

An. di C. 1495

An. di C. 1495 tuario. Quest'arme potentissima capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile ne' sacri Ministri, i quali parlando a nome del Cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico de' Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciullì, invitò la Signoría, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che ve-

(4) *Nardi istor. fior. lib.* 1.

rificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de' 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci d'essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i Magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse d'ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per elezione de' due Signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso Consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pe' delitti passati (6). Per

An. di C. 1495

(5) *Nardi ist. fior. lib.* 1. 2. *Filip. Nerli, com. lib.* 4.
(6) *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2. *Ammir. lib.* 26.

An. di C. 1495 accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del Frate la vastissima Sala nel Palazzo de' Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Mentre s'affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il Re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenuta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella de' Fiorentini poste all' intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano s' era ribellato, e datosi ai Senesi (8). Furono portate querele da' Fiorentini al Re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con fi-

(7) *Nerli, comm. lib. 4. Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La Sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.*

(8) *Allegr. Alleg. diar. senen.*

(9) *Il Re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. Allegr. loc. cit.*

nezza, che Pisa in cui, sotto pretesto d'ajuto, avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest'avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il Re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito da' Pisani, in vece di tenerli in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l'importante fortezza di Librafatta (10). An. di C. 1495

I Principi intanto, e Repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all'impensata felicità dell'armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietresanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l'Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follía in aver tirato sull'Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del Re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la

(10) *Nardi lib.* 1. 2. *Amm. lib.* 26.

An. di C. 1495

voglia, quando non gli mancasse la forza, di fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come s'era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina de' suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl' Italiani e il massimo pericolo de' suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi, si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl'italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna, non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12), da cui speravano la restituzione degli Stati, che aveva in mano. Questa Lega pose in arme uno de' più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l'Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per

(11) *Il Duca d'Orleans aveva ereditato i dritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.*

(12) *Oricellar. de bello ital. Jovi hist. lib. 2. Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib. 2.*

uscir d'Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n' era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti avvilita. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle Leghe, la mancanza dei denari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avessero osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montspensieri comandante delle sue truppe nel Regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e

An. di C. 1495

An. di C. 1495 per le guarnigioni lasciate nelle varie città che in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima truppa dovette lasciare nel regno di Napoli per mantenerne il possesso. Già negli istabili Regnicoli si riaccendeva il partito degli Aragonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta del Re di Spagna s' era mostrata alle spiaggie napoletane. La conquista poteva esser perduta colla stessa facilità con cui era stata fatta. Nondimeno la leggerezza, l'istabilità, la brama di riveder la Francia fece abbandonar quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto pertanto il fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, e 4 mila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri (13), speditamente prese il cammino verso la Francia. Il Papa non credette sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il Governo in scompiglio, da cui tanto spesso era agitata quella Repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il Signore di Ligni con 200 lancie al lo-

(13) *Jov. lib. 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non aveva in tutto che 9. mila uomini; chap. 23.*

ro servigio (14). Firenze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al Re s'era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del Re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al Re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai Pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio d'una città ricca. È vero che in qualche momento la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16); ma i più savj cittadini aborrirono questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi de' provedimenti per accrescer la popolazio- An. di C. 1495

(14) *Allegr. All. diar. senen. Malevolti, ist. di Siena lib.* 6 *della* 3. *par. Comines, che vi si trovò col Re, dice:* La ville est de tout tems en partialité, et se gouverne plús follement que ville d'Italie. *Croniq. de Char. chap.* 23.

(15) *O Lelo, o Leoli. Guicciard. ist. lib.* 2.

(16) *Fabbr. Vita Cosmi, nota* 3.

An. di C. 1495 ne di Pisa, dando ampli privilegj a chi andava a stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatte delle leggi dai Fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre Università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini Orator fiorentino, che i Pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell' altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commercio; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai Pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), lo che mostra che era vietato a tutte le città suddite della Repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai

(17) *Ammir. ist. lib.* 18. *decreto de' Fioren. dell'anno* 1413 *in cui si danno esenzioni ai forestieri che andranno ad abitare in Pisa. ann.* 1421, *si concedono gran privilegj alla nazione Alemanna, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.*

(18) *Ammir. is. fior. lib.* 26.

varj partiti de' Cortigiani di Carlo, l' avidità de' quali traeva non pochi denari da ambe le città, e dalla speranza d'alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai Fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l' espulsione de' Medici era divenuto una persona d'importanza nel governo, con quell'insolenza, che lo zelo apostolico si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l'adempimento delle promesse. Il Re, per la riverenza religiosa verso quest' uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogne, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castelfiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il Re per la Valdelsa giunse a Pisa (19). I Pisani mostravano il più grande aborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al Re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data (20), deplorando la lor sorte: tanto pregarono i Signori, gli ufiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s'interessava pe' Fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericolo-

AN. di C. 1495

(19) *Ammir. loc. cit. Nardi, is. fior. lib. 2.*
(20) *Comines, chap. 26.*

An. di C. 1495 so fatto d'arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il Re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da ambe le parti. Il Re, a cui importava lo spedirsi, s'era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all'arrivo de'Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia s'era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggiermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto,

(21) *Ammir. loc. cit.*
(22) *Comines, chap.* 23.

se la prudenza inopportuna del Generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine d'un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell'azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la battaglia. Il Re, che si vedeva in pericolo d'esser

An. di C. 1495

(23) *Jovius, his. lib.* 2.

(24) *Oricellarius, de bello ital.* Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens contemplatus sum, Circi maximi effigiem præbet ut naturæ opere expositus ad illustrandum prælium videbatur.

(25) *Comines più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 m. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di 40, o almeno di 35 mila, e non è difficile mostrare, che doveva essere all'incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, scrittore parzialissimo de' Veneziani, dice ch'essi soli aveano 20 m. uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese d'agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.*

An. di C. 1495 disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela de' Provveditori veneti, ch'erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del disonore d'aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. È vero che, eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali istorici, la concedono ai Francesi; e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento, non potrà dubitarsi che non appartenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza esser disturbati. La disciplina francese prevalse al numero degl'Italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai Francesi, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della Lega, mille da quella de' Francesi. Le milizie italiane avvezze a combatter disordinatamente, e senza tener fermo il pie-

de nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non s'era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il Re fu a rischio d'esser morto, o preso: combattè col valore d'un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del Re, si vantarono della vittoria; e siccome in quello fu trovata una spada, e un elmetto del Re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28). L'unico frutto di questa vittoria per

An. di C. 1495

(26) *Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto* 33 *st.* 31.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo,
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co'Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor malgrado passa.

(27) *Marin. Sanuto cronac. venet. Rer. ital. tom.* 24. furon presi cariaggi.... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dell'eccellentissimo Consiglio de'Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.

(28) *Vedi per questa battaglia Guicciardini, is. l.* 2.

An. di C. 1495

i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte l'altre imprese altrove andavano infelicemente per loro. Lusingati dai loro fautori d'impossessarsi del Genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta d'otto galere, e due barche, e posti in terra 700 fanti, la truppa francese restò prigioniera. La stessa flotta battè la francese, e ne prese la più gran parte (29). Nel regno di Napoli parimente erano nati de' grandi avvenimenti, che avean cambiato l'aspetto delle cose. L'insolenza de' Francesi avea eccitato l'odio universale. Il giovine Ferdinando era stato accolto lietamente da per tutto: ad una non piccola schiera de' suoi fautori s'era unito il soccorso venuto di Spagna sotto Consalvo di Cordova, a cui per la celebrità acquistata nelle guerre contro i Mori, la magniloquenza spagnola avea anticipato il nome di Gran Capitano, ch'ei confermò pienamente colle gloriose imprese d'Italia. Le loro truppe però di nuova leva non sostennero sul principio il disciplinato valore de' Francesi. Furono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal

Jovi, his. lib. 2. *Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto loc. cit. Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro co' ritratti di tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.*

(29) *Jovi, his. lib.* 3.

Generale francese Obignì a Seminara. Ferdinando caduto da cavallo era in rischio d'esser morto, o preso, quando con raro esempio il suo fido amico Giovanni Altavilla, fratello del Duca di Termini, lo fè salire sul suo; e restato a piedi fu quasi subito ucciso (30). Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo. Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ricovrato a Messina, sapeva quanto erano malcontenti i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nacque moto alcuno, per timore de'Francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i Francesi fuori di Napoli s'accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensieri credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono sonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito il Generale francese, non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del

An. di C. 1495

(30) *Jovi, hist. lib.* 3. *Guicciar. lib.* 2.

An. di C. 1495 Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel Castello. La maggior parte delle città, e del Regno ove non era guarnigione francese imitarono la capitale (31). Intanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra coi Pisani: varj castelli, e terre furono da' Fiorentini ricuperate, e fra queste Pontedera (32), quando improvisamente vennero ordini dal Re, portati da Niccolò Alamanni, che Livorno e Pisa fossero restituiti a' Fiorentini per le convenzioni stabilite a Turino: alla qual condescendenza era sceso il Re per la nuova lega fatta co' Fiorentini, e per timore che Pisa non cadesse in mano de' suoi nemici, cioè de' Veneziani, a cui inclinavano i Pisani stessi di sottoporsi, o al Duca di Milano, che avea mandato due de' suoi Condottieri, il Malvezzo, e il Fracassa in loro ajuto. Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le altre fortezze. Entragues trovò de' pretesti di

(31) *Guicciard. Jovius loc. cit.*
(32) *Nardi, is. lib. 2. Amm. is. lib. 26.*

dilazione: poi finse di condescendere per trar denari dai Fiorentini, e gl'invitò ad accostarsi a Pisa da una parte, sulla quale avendo i Pisani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti. Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro, accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore, che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la stessa città, se non ne fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fece tirar dalla fortezza sui Fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del Re, e col Re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34), giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfat-

An. di C. 1495

(33) *Nardi is. lib.* 2. *Amm. ist. lib.* 26. *Jovi. histor. lib.* 3.

(34) *Nardi is. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 3.

An. di C. 1495 ta. A questo tradimento s'aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del Re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al Re, ed estorti da' suoi Ministri, si trovarono privi d'una delle parti più importanti del loro dominio, costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati soccorsi da molte Potenze italiane, e in specie dai Veneziani, e dal Duca di Milano, che secondo il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè di Consigliere de' Pisani, e dei Fiorentini, i quali però conoscendolo da gran tempo, giocavano con lui lo stesso gioco. Ridotti alle proprie forze ricominciarono le osti-
1496 lità e ripresero Vada. Varj piccoli fatti, che non anderemo dettagliando, avvennero fra i Pisani, e i Fiorentini, che proseguirono ad agire

(35) *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27. *Jov. hist. lib.* 3. *Guicc. lib.* 3. *il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioje, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi; ist. lib.* 3.

offensivamente quando gli ajuti giunti a quelli per parte de' Veneziani ridussero i Fiorentini alla difensiva. Erano comandati da Ercole Bentivoglio, che si postò fortificandosi presso a Pontedera. A i Fiorentini suoi amici i più costanti, il Re di Francia, violando i patti, non aveva restituita la città di Pisa, e le fortezze quando poteva, nè più avea potuto quando lo volle: conosciuta pertanto la loro fedeltà, cercò tutti i mezzi di conservarseli amici, mentre avea il resto d'Italia nemico, e quasi intieramente perduto il regno di Napoli. Non potendo co' fatti, volle almeno coll' onore d'una splendida Ambasciata, medicare alquanto l'esulcerato animo loro, inviando l'Arcivescovo di Aix, che come suo Ambasciatore risiedesse in Firenze, e che, solennemente accolto nel salone dai Magistrati, dette delle parole le più lusinghiere in ricompensa di tant' oro inutilmente profuso: e convenne contentarsi d'esser pagati d'una moneta immaginaria che tanto a tempo sanno spendere i destri politici (36). I Pisani, invece di vane parole, ricevevano reali ajuti. Oltre le genti dello Sforza, vi giunsero per parte de' Veneziani 800 Stradiotti o Albanesi, gente più avida che valorosa, che guerreggiando con inu-

An. di C. 1496

(36) *Ammir. lib.* 27.

An. di C. 1496 manità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall'antica rivalità, onde frequenti esempj di barbarie si ebbero in questa guerra. I Veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i Pisani da Massimiliano Re dei Romani 400 Tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37), onde si faceva la guerra con scapito de' Fiorentini. Oltre gli ajuti reali dati ai Pisani, spedì Cesare a Firenze due Ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia, che di preghiera esortarono i Fiorentini a render la pace all'Italia, unendosi colla Lega; e separandosi da i Francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi Pisani. La risposta de' Fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due Ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati de' loro sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi ajuti a Pisa, specialmente de' Veneziani. Essi e il Duca di Milano vi avean delle mire. A una potenza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul mar toscano: i disegni del secondo era-

(37) *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27.
(38) *Nardi lib.* 2. *Ammir. lib.* 27.

no sempre illimitati; forse la pretensione d'entrambi fece mancare il disegno. Stavano i Fiorentini sulle difese, perdendo però delle castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e tumultuarie scaramuccie, non possono interessare il lettore a questa distanza di tempi. Solo merita d'esser rammentato il tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, avvenimento interessante per la morte di Piero Capponi, quell'istesso, che intrepido davanti al Re Carlo e a' suoi ufiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze. Commissario della Repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all'assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così quell'impresa (39). Firenze madre delle belle Arti, non dovea lasciare un tanto cittadino senza un pubblico monumento, testimone della sua gratitudine. Niuna famiglia ha dati alla Repubblica fiorentina tanti cittadini sì virtuosi, come quella de' Capponi. Fra molti altri, che se ne potrebbero nominare, tre spiccano davvantaggio, Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell'età loro gli eguali. Animati da vero, e disinteressato amor per la patria, la servirono utilmente coll'ardore d'un appassionato pa-

An. di C. 1496

(39) *Guicciar. lib.* 3. *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27.

An. di C. 1496 triotta nelle più scabrose circostanze, e questo merito gli rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono più sè, che la patria, lo scopo de' quali non essendo altro che di soprastare agli altri, spesso immersero la Repubblica nelle più sanguinose divisioni, nelle quali non si trova il nome degl' illustri personaggi menzionati, benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnarsi un partito. È obbligo dello storico imparziale assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile, e modesta virtù, che talora agli occhi deboli resta eclissata dal falso splendore dell' ambizione fortunata. Cresceva il timore de' Fiorentini per l'avvicinamento dell' Imperatore, che avea poco onorevolmente ricevuti, e non ascoltati i loro Ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente, che avea più l'aria di un comune Condottiero, che d'Imperatore. Volle occupar Livorno, il quale però essendo ben guernito di genti, accostandosi le truppe imperiali, furono sbaragliate da una sortita della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze superiori per terra, e dalle navi venete, e imperiali, non poteva a lungo resistere. Si viveva con gran travaglio in Firenze, ove alle disgrazie politiche si aggiungeva la fame, che tormentava e la città e il contado; e i pii e

caritatevoli Fiorentini non permisero, come talora con crudeltà forse necessaria è stato praticato, l'impedir l'ingresso della città ai miserabili: onde grandi turme di essi vi s'aggiravano soccorsi dai ricchi cittadini con abbondanti limosine: ma l'oro non rimedia alla mancanza reale de'viveri; e per le chiese, per le strade, per gli spedali si presentava l'orribile spettacolo dei spiranti per la fame (40). La credula gente però, cioè la più gran parte della città, era animata dalle ardenti prediche del Savonarola, che prometteva l'ajuto del Cielo immancabile. Parve che la fortuna cospirasse colle sue parole per farlo credere profeta. Erano state domandate da gran tempo al Re di Francia truppe, e commesso agli Ambasciatori fiorentini di comprar del grano. La speranza d'ottenere ambedue questi soccorsi svaniva. La flotta che gli portava, accostata alla spiaggia toscana, e battuta dalla tempesta, era stata obbligata a tornare in Provenza, ove credevasi comunemente che avesse disarmato. In oltre Livorno, la sola porta per introdurre i viveri, essendo quasi bloccato dalle forze nemiche, sembrava ogni soccorso impossibile; quando inaspettatamente comparve l'armata francese,

AN. di C. 1496

(40) *Nardi is. lib. 2.*

An. di C. 1496 composta di 6 navi, due galeoni, e una più grossa nave normanda, e con un colpo favorevole di vento entrò in Livorno in faccia alla flotta nemica, colla perdita d'un solo galeone carico di grano. Sbarcarono 600 fanti, e 50 uomini d'arme con molti viveri: questo soccorso diè grand'animo agli assediati. Tuttavia i nemici proseguivano a batter Livorno, ma non con molta felicità, per la poca concordia de' capi, e per le dirotte pioggie, che nel mese di novembre soglion cadere. Finalmente una furiosa tempesta scompigliò siffattamente la flotta della Lega, che tre navi, una imperiale, due venete, e una genovese urtarono in terra. Fu ripreso il galeone carico di grano già perduto, e si fecero molti prigionieri. Questo accidente dette tanto coraggio agli assediati, che fatte delle sortite, furono sempre vincitori, e costrinsero finalmente l'Imperatore a ritirarsi non senza aver rischiato la vita, giacchè da un colpo di falconetto gli fu stracciata una manica del robone largo, e pendente. Dopo aver esso minacciati Vico, Bientina, ed altri castelli, con poco profitto e meno onore tornò a Sarzana, promettendo di tornar meglio accompagnato, essendosi accorto che il nome, e la maestà imperiale disarmate non bastano per vin-

cere (41). Queste nuove giunsero a Firenze nel tempo che le menti esaltate dal fervore spirituale del Savonarola erano rivolte al Cielo, da cui attendevano temporali ajuti. Il corriere col ramo d'olivo in mano, segno d'ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal Cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a Palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del Frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i Fiorentini ripresero la maggior parte delle Terre perdute, restando inattive le genti della Lega per mancanza di danaro e d'unione. Già il Duca di Milano avea presa gelosia de'Veneziani, e favoriva i Fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente Repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa ai Fiorentini coi principali capi della Lega; ma i Veneziani vi s'opposero, e tal peso avea la loro autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le difficoltà, e gl'imbarazzi, animarono, e soccorsero Pierò de'Medici, il quale errando esule

An. di C. 1496

1497

(41) *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27.
(42) *Nardi lib.* 2.
(43) *Guicc. is. lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Nardi lib.* 2.

An. di C. 1497 da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare, e riprendere la primiera potenza. Fino da poco più d'un anno indietro coll'ajuto degli Orsini, avea fatto un inutile tentativo attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le mire sopra Cortona, ove Piero avea degli aderenti, svanirono; e mandate colà dai Fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell'Orsini e di Piero. Nè più felice era stato il suo fratello Giuliano, andato a Bologna per eccitare il Bentivoglio, e la Contessa Riario (44). In quest'anno con maggior vigore, e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le disgrazie della Repubblica, la miseria, la fame di tanto popolo, che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, n'avea accresciuto il desiderio. Era la Repubblica divisa in due fazioni: la più grande seguiva i dommi politici del Savonarola, e si appellava la setta de' *Piagnoni* perchè l'austerità religiosa del Frate gli avea accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mondane: l'altra degli *Arrabbiati* dal malcontento d' aver perduto l'arbitrio del governo, che de' *Compagnacci* anche fu detta, perchè non seguitavano le rigide massime

(44) *Amm. is. lib.* 26. 27.

di vita del Frate, e amavano più il piacere. Se ne nomina anche una terza detta de' *Bigi*, che era quella, che più strettamente era attaccata ai Medici (45). Questa però si teneva nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore, e potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra queste, Bernardo del Nero partitante de' Medici era stato creato Gonfaloniere. Credette Piero questa circostanza opportuna per tentare un nuovo colpo. Favorito dal Duca di Milano, e dai Senesi, avendo concertato co' suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente di Siena, e s'avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti; e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio, presso la Porta S. Piergattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrine che si tiravano dalla torre della Porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcun ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la Porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46),

An. di C. 1497

(45) *Nerli, commen. lib.* 4.

(46) *Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu ob-*

An. di C. 1497 e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta de' Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (47). La città s'empì di sospetti contro l'antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse

bligato da una dirottissima pieggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. Nardi is. lib. 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 *cavalli, e* 400 *fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.*

(47) *Amm. lib. 27. Nardi, lib. 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno de' Signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico s'avvicinava, e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli:* Modicæ fidei, quare dubitasti? Non sapete che il Signore è con voi? *Può darsi che la sua persuasione fosse tale; ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.*

aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S'era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti de' principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell'influenza de' Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell'oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l'impresa prima dell'arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell'Antella, che fuoruscito, come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all'Antella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de' quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che esaminati i de-

An. di C. 1497

An. di C. 1497

posti e le prove, dichiararono i principali rei, Bernardo del Nero, di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo Gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al Consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottennero perciò che in una nuova Adunanza, o Pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell'appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustifichino, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva te-

(48) *Guicciard. ist. lib.* 3.

mere l'influenza de' parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita de' cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intanto l'agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandolosa indecenza s' era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo, che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri confinati, o banditi (49). An. di C. 1497

Questa esecuzione esasperò gli odj de' due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul

(49) *Nardi lib.* 2. *Guicc. lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Nerli lib.* 4.

An. di C. 1497 Frate i raggi dell'ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50). Nelle sue impetuose declamazioni contro il vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del Frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del Clero. Più volte il Papa si dolse colla Signoría di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar

(50) *Il voler persuadere per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest' affare fin dopo l' esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L'affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch'era noto anche fuori di Firenze; e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l'affare era de' più importanti, e v' entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà quest' ignoranza, lasciando da parte l' autorità d'Anton M. Graziani Vescovo d'Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l' appello.* De casibus viror. illus. *Il Cerretani (istor. manoscritta) dice:* Fu Fama che Fra Girolamo avesse mandato al Magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia.

la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degl'interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signoría si scorge la determinata fermezza di sostenere il Frate (51). Vedendo il Papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò de'mali più reali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de'loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signoría, che il Frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti, o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (52). Pareva che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando

AN. di C. 1497

(51) *Si trovano nell'archivio delle Riformagioni.*

(52) Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communicare quod ex omnibus quæ dixi et scripsi sit revocandum, et ego id libentissime faciam, nam hac vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum, et omnia mea dicta subijcio correctioni S. R. E. et S. V. *Savon. epis. ad Alex. VI.*

An. di C. 1498 si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica de' due Domenicani eccitava le più forti convulsioni n ei devoti fazionarj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve ristringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatéma*, cioè tutto quello, che v'era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso feminile, cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria feminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui s'arrestava l'anatéma; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo avere udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa

ghirlande d'olivo, e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei Signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fanciulli nella ringhiera de' Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira, che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più dilettato da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra de' suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il Padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme co' frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impaz- AN. di C. 1498

(53) *Nardi is. lib.* 2. *Nerli commen. lib.* 4.

An. di C. 1498

zire per Cristo (54). E siccome l'uso di quei tempi erano le canzoni a ballo, si componevano queste da Girolamo Benivieni, uno dei più caldi partitanti del Frate, e de' migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua Musa alle più strane idee, ed espressioni (55).

(54) *Nardi, lib. 2. Nerli comm. lib. 4.*

(55) *Diamo qualche saggio di questi versi:*

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il Cristian, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie,
E i suoi gaudj e le letizie,
E martir, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.

e termina così:

Ognun gridi com' io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

È strano che nè il poeta, nè i devoti s' accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio sol, che vale
Quanto ogn' altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.

Ma un uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo. Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che l'ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'interdetto per pubblicarsi in Firenze, s'arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore d'esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo de' nemici AN. di C. 1498

To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore.
Fa dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzia.
Io vo' darti ec.
O pazzia mal conosciuta
Da color che t'han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, vita di fra Bart.

An. di C. 1498 del Frate furono i Brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandalosa vita del Clero, sostenendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato ne' versi le dissolutezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste, era appunto nel regno d'un Papa, che insieme coi figli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini, che ne' cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (56), e ch' erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (57), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono, che l'ammanto ecclesiastico, e specialmente il papale, qualunque individuo ri-

(56) *Veggasi più sotto Cap. III. not.* (50).

(57) .... è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (*Alessandro VI*) e sua (*del Valentino*) non solo d'usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi de'sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. *Guicciard. lib* 5.

vesta, debba coprire da ogni censura, tutti quei che ciecamente credono un' infallibilità anche così avvilita, come quella d'Alessandro VI., in somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell'Arcivescovo, proibì al Clero d'assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall'officio di Vicario (58). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del Frate, e l'entusiasmo de' Fiorentini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore de' quali le opere devote, e la vita au-

An. di C. 1498

(58) *Nardi ist. lib.* 2.

An. di C. 1498 stera d' un uomo come Fra Girolamo, contrapposte all' infame carattere, e grossolane lascivie d'Alessandro, facevan pender la bilancia in favore del primo. Potevano altri ancor rammentare gl' ingiusti interdetti di Sisto IV. e il coraggio con cui la città gli avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'autorità di Roma, e dall'invidia contro la celebrità del Frate, e la considerazione che n' avea acquistata l'Ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli Ordini Francescano, e Agostiniano, che dai pulpiti di S. Croce, e di S. Spirito combattevano gli altri due sacri antagonisti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il concorso or qua, or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate Sette neppur gl' insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da S. Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il Frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle d'asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino

coi tamburi (59). Ma la di lui ruina cominciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza d'asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in essò e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui, e benchè anch'ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma

AN. di C. 1498

(59) *Nardi, lib.* 2.

(60) *Così è contato il fatto dal Nerli lib.* 4. *Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di S. Croce Fra Francesco, che si vantò d'entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.*

An. di C. 1498 dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di S. Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d'accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò de' Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov'è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che meno riflessivo o più fanatico

(61) *Nardi lib.* 2.

(62) *Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie* le Fanatisme *act.* 2. *sc.* 6.

Tes autres favoris zélés avec prudence,
Pour s'exposer à tout ont trop d'expérience;
Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
Fait tomber le bandeau de la crédulité,
Il faut un cœur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da

accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl' importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così l'imposture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione d'un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino d'acqua tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fosse il vincitore (65). La pluralità del Consiglio acconsentì all'esperimento del fuoco, sperando forse alcuno de' più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì peri- An. di C. 1498

alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

(63) *Nerli, comen. lib.* 4.

(64) *Nardi, lib.* 2.

(65) *Nerli, comm. lib.* 4.

An. di C. 1498 colose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo de' Priori si estendeva verso il tetto de' Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini d'arido legname di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza d'un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le Porte. I primi a comparire furono i Religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due

Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di S. Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch'essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse de' suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchiería, che lo difendesse dalle fiamme; e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl' idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Per- An. di C. 1498

An. di C. 1498 chè egli restasse vittorioso, convenivà che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall'imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l'esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell'ora dell'esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l'esperimento (66). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza l'esperimento. Un'adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e spe-

(66) *Il Cambi, che viveva in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese d'un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.*

ranza d'un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e nojosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de'loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamò impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da' suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d'ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de'principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e ri- AN. di C. 1498

An. di C. 1498

paratosi alle sue case, ove il giorno appresso s'affollò il popolaccio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi tirandogli con una roncola sul capo l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da' Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da' Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come avviene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la

(67) *Silvano Razzi, vita di Francesco Valori.*

corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (68). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio seco- An. di C. 1498

(68) *Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie:* che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra *is. lib.* 2. *Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel* 1530 *fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d'equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib.* 3. *Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati:* in Fra Domenico non trovaron nulla, in modo che pensarono camparlo, ma il Commissario di Papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un meno importa poco; vadanvi pure tutti tre.

An. di C. 1498 lare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a un'antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza de' quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de' quali ogni virtù

dee esser ristretta (69). Ebbe il torto di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo d'un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi da' suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quella apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo, e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare (70). Egli fu il pre-

AN. di C. 1498

(69) *Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:*

Ma quando al mal si torse; o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contro il fattore adopra sua fattura.

(70) *Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest' uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà de' loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, disc. sopra Tit. Liv. lib.* 1. *cap.* 11, *e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che* 20 *anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quel santo uomo fu oppresso dalla*

An. di C. 1498

dicatore più rinomato de' suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero de' pezzi assai eloquenti, che animati dalla sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall' idea che s' era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano, ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia sco-

cabala, e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L' altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV. an. 1558 *che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an.* 1558. *S. Caterina de' Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due fautrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell' edizione stampata colla data d' Augusta, che è la sola che io conosca, an.* 1728 *ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice nominata Suor Caterina de' Ricci, ma alla pagina* 76, *ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Ne' due autografi, però, manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta* la S. de' Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato.

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio sanctas dilaniata comas
Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammæ,
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

lastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d'essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uomo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì d'apoplessia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un

An. di C. 1498

(71) *Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. Nerli lib. 4.*

(72) *Fino alla metà del caduto secolo la mattina de' 23 di maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze* la fiorita, *sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.*

An. di C. 1498

declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata (73).

(73) *Le profezie di Fra Girolamo erano*

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

Quod excomunicatio facta de Patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant.

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Luigi XII. succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore de' Pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa de' Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII. in Lombardia. Fa lega co' Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano de' Francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli Stati fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s'incamminano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della Casa di Napoli.

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che ne' primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso, e rialzandosi racquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Con- An. di C. 1498

An. di C. 1498 siglio maggiore, sempre egualmente numeroso, e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di sodisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della Casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl'importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest'anno parimente, come s'è detto, morì improvvisamente Carlo Re di Francia senza figli, onde gli succedette il Duca d'Orleans col nome di Luigi XII., quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della Lega, e specialmente del Duca di Milano in Novara, n'escì libero colla resa della città. Era questo il nemico più grande del Duca: avea l'istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea que-

(1) *Nerli, comm. lib.* 4.

sto Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli aveva aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un' altra invasione d' Italia (2). An. di C. 1498

Intanto seguitavano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell'Astrologo che indicò il felice punto d'una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all'esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj pósti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti veneziani, colla prigio-

(2) *Guicciard. is. lib.* 4.
(3) *Nardi, is. lib.* 3.

An. di C. 1498 nía del loro Condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse de' forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo Duca d'Urbino la condotta di 200 uomini d'arme, e 100 cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch'era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici de' Fiorentini (5). Tentarono allora le genti de' Veneziani di penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n'era Signore. L'Alviano con

(4) *Ammir. is. lib.* 27. *Nardi, is. lib.* 3.

(5) *Nardi, lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Malevolti, is. di Siena lib.* 6. *della* 3. *parte. Sanuto Cron. ven.*

somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea sul vestito l'arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte de' compagni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessarj soccorsi. Colla stessa celerità si portò subito verso Poppi. Posero in costernazione i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove s'era già impadronito di Librafatta: questo era appunto lo scopo de' nemici, di soccorrer Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra per la sagacia del Capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: restarono 1499
però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca d'Urbino v'era dentro malato: chiese al Vitelli salvocondotto per partirsi, e gli fù ac-

An. di C. 1498

AN. di C. 1499

cordato senza saputa del Commissario fiorentico. Col Duca se n'andò anche Giuliano dei Medici, ch'era stato compagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta lentezza del Vitelli nell' operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una falsa vocazione avea chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava al mestiero dell'armi. Fu questo D. Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario generale del Generale dell'Ordine Camaldolense; ma egli maneggiava più volentieri la spada che il breviario. Sentendo che una parte del Casentino, e in specie Camaldoli erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai Magistati fiorentini chiedendo delle forze per combatterli. Quelli, che ne conoscevano il valore, volentieri gli diedero a guidare un corpo di

(6) *Amm. lib.* 27. *Nardi, lib.* 3. *Sanuto, Cron. ven. Quanto sia talora indiscreto il giudizio de' Governi su i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il Vitelli era preso a sospetto dai Fiorentini d' intendersela coi Veneziani: questi diffidavano del Duca d' Urbino, credendolo d' accordo coi Fiorentini. Ambedue agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di neve non si poteva molto operare. Vedi Sanuto.*

buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno, che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore de' Fiorentini, e il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco Camaldolese. Il Generale dell'Ordine cercò di scusarne l'indole guerriera, e scrisse lettera a Francesco Piccolomini Cardinal di Siena protettore dell'Ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il Duca di Milano per gelosia dei Veneziani, ch'erano i suoi naturali nemici, avea e coll'arte, e colla forza ajutati i Fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano de' Veneziani. Erano stanchi questi d'una lunga guerra, e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori da' Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paol Antonio Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale

An. di C. 1499

An. di C. 1499

furono, che i Veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella città, e tutti i castelli sotto il dominio de' Fiorentini, come avanti alla ribellione: le fortezze però dovean restare in mano de' Pisani con soldati non sospetti ai Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il Potestà forestiere; e che quando il Capitano dei Fiorentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse questa essere approvata da un Assessore nominato dal Duca; i Fiorentini pagare ai Veneziani in 12 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con altre condizioni di minore importanza (7). La Casa Medici non fu neppur nominata, di che Piero molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, ciocchè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero sentire il loro dispiacere al Duca (8). Essi però aveano il torto. Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell'impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre s' assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea

(7) *Sanuto, Cron. ven. il quale varia alquanto queste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.*

(8) *Sanuto, loc. cit.*

più ragione di tutti di esser malcontenta, giacchè veniva in somma riposta sotto l'impero de' loro nemici. I Veneziani però accettarono tacitamente il Lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre de' Pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assedio. S'accampò il Vitelli il 1 d'agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l'Ammirato, s'accostasse a S. Antonio, e poi venisse a escir di Pisa alla Porta e ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava co' due estremi l'Arno, stava la rocca detta di Stampace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina del dì 10 agosto l'assalto alla rocca con som-

AN. di C. 1499

(9) *Ammir. is. lib.* 27.

An. di C. 1499

mo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell'altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore de' vincitori dagli ordini de' due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il pa-

(10) *Nardi, ist. lib.* 3.

rere de' Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'officio di guerriero (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll' ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti a' Pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combatter pe' Pisani l'aria padulosa e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per

An. di C. 1499

(11) *Nardi, ist. lib.* 3. *Ammir. lib.* 27. *L' indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa*

Nil actum reputans si quid superesset agendum,

e che sapea tanto profittare dello sconcerto de' nemici:

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

(12) *Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo d' artiglieria; l' altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. Nardi, is. lib.* 3.

An. di C. 1499 colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescaron o l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. V'è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl'indizj poi contro di lui erano i più lievi: d'aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; d'aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui s'aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca d'Urbino, e a Giuliano. Altri conoscendo che i Pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia de' Fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizj, o immaginazioni di pochissimo conto. Negli

animi esulcerati però i più leggieri sospetti si convertono in certezza. I Commissarj mandati a bella posta arrestarono Paolo Vitelli a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa esaminato, e torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). È comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare de' sospetti, non formano alcuna autentica prova, come ciascuno applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lancie spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu

An. di C. 1499

(13) *Amm. lib.* 27. *Nardi, lib.* 3. *Sanuto, Cron. ven.*

(14) *Nardi, lib.* 3. *Vedi Guicciard. ist. lib.* 4 *che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.*

An. di C. 1499

ad un tratto da uno de' suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello s' aprì valorosamente la strada, secondato da suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l' Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll' armi, e talora le pretensioni le più leggiere, chè un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi de' giuspublicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più d'un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell' ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come

(15) *Gli stessi autor. log. cit.*

il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso d'Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia; i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante sceleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl'Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di

An. di C. 1499

(16) *Guicciardini, istor. ital. lib. 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio:* Argumentum devolutæ hæreditatis ad Aurelianensium Principum domum brevissima narratione ex historiis explicatum.

An. di C. 1499 Napoli gli dasse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d'Italia; onde si diede a favorir l'invasione di Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I Veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver per confinante piuttosto un Duca di Milano, che un Re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il Duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrar loro l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Ambasciatori al Re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali d'amicizia, senza però rinnovare alcuno di quei vincoli, co'quali s'erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi neutrali, avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell'inimicizia, e nell'amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai

(17) *Guicciar. lib.* 4.

non vedendo scampo speravano sempre, che nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, da fare svanire la spedizione. Già il Papa cominciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo riconcentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello Duca di Gandia, che dopo le sregolatezze d'una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannozza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l'omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della Chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi d'acquistare Stati, indifferenti su' mezzi, impudenti nell'esecuzione; usando, ed abusando dei dritti ecclesiastici, il Papa avea secolarizzato il figlio, benchè Cardinale Diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il Re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi Principi, e arricchir de'loro stati il figlio (19). Il Papa e il Re si

An. di C. 1499

(18) *Tommasi, vita del Duca Valentino. Gardon. Guicciar. lib. 4.*

(19) *Questa infernale politica è stata vivamente dipinta dall'Ariosto nella Satira, ove probabilmente ha in vista questo Papa:*

Che fia se avrà la cattedra beata?

An. di C. 1499 colmavano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico II. Non v'era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefi-

Tosto vorrà suoi figli, e suoi nipoti
Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d'Achivi o di Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Nella Morea o nell'Arta far despoti.
Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avría soccorso,
E faría del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
Per torgli Palestrina, e Tagliacozzo,
E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le Scomuniche empir tosto le carte,
E divenir ministre si vedranno
Le Indulgenze plenarie al fiero Marte.

ce lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava ne' favori del Re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII. Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re Duca di Valenza, onde ebbe il nome di Duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lancie, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del Signor D'Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla Casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o soverchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignì, ed Obignì Condottieri della spedizione si avvicinavano all'Italia, trattenendosi ancora il Re a Lione. Il Duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe

AN. di C. 1499

(20) *Vedi le rifless. dello storico Sanuto, Cron. ven.*
(21) *Guicciar. ist. lib. 4. Tomm. vita del Valen.*

An. di C. 1499 del Re, e da' Veneziani, a ciascuna delle quali Potenze separatamente avrebbe con difficoltà resistito. Per facilitare le imprese de' suoi nemici, s'unirono i tradimenti degli amici. Fu abbandonato da uno de' suoi più antichi Condottieri, ed amici il Conte di Cajazzo; il di lui fratello Galeazzo S. Severino Comandante d' Alessandria, ch'era il baluardo de' suoi Stati, fuggì vilmente colla guarnigione da quella città. Tutte le altre terre apersero le porte ai Francesi (22). Costretto Lodovico a fuggire in Germania co' suoi figli, e cogli avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per inespugnabile, molto ben guernito di truppa, e d' innumerabili munizioni, sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll' ajuto dell' Imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi Stati: ma l'infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche da' nemici pel suo tradimento (24), corrotto dai denari de' Fran-

(22) *Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib. 4.*

(23) *Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio*

Nos patriæ fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) *Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, giocando a' tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano:* do Bernardino da Corte.

cesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguitò la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente de' suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga de' suoi, gl'insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di tanti felici successi, passò il Re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina Repubblica Ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e le-

An. di C. 1499

1500

(25) *Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come d'un'impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia, domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istor. fior. lib.* 3.

An. di C. 1500

ga del Re con obbligo reciproco di porgersi ajuto ne' bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato de' prosperi successi de' Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dependenza. Contro costoro, senz'altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre s'impadronì d'Imola, Cesena, e Forlì. Quest'ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel S. Angelo: ma Ivo d'Allegre, che n'avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell' assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso

(26) *Guicciar. ist. lib. 4. Sanuto cronic. ven. Rainal. ann. eccles.*

(27) *Ammir. ist. lib. 27.*

trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell'anno il Giubileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, che cercava i temporali, aprì la fonte dell'Indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a comprare, a buon mercato, ciocchè non avea prezzo; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto d'impiegarsi contro i Turchi, non servivano che al lusso, alle pompe, alla crapula della Corte Pontificia, e dei figli del Papa. In mezzo ai devoti cantici dell'anno Santo, Roma vide le orgie baccanali le più scandalose (29). Dopo il ritorno del Re in Francia, o che ai Milanesi paresse d'esser trattati troppo duramente dai Francesi, o per la naturale volubilità del popolo, ch'è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segreta- An. di C. 1500

(28) *Secondo il Bembo dai soli Stati veneti trasse* 199 *libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a circa* 50 *m. zecchini. Creò anche il Papa* 12 *Cardinali, distribuendo i* 12 *Cappelli al maggiore offerente. Guicciar. istor. lib.* 5.

(29) *Guicciard. ist. lib.* 5. *Tommasi, vita del Duca Valen.*

An. di C. 1500 mente fu richiamato. Avendo egli assoldato 10 mila Svizzeri, e 500 lance borgognone, venne pel Lago a Como che gli aprì le porte; alla qual nuova si sollevò Milano in suo favore; e i Francesi si ritirarono nel castello. Varie altre città ritornarono all'antico loro padrone. Con mirabil sollecitudine spedì il Re poderosi rinforzi sotto la Tramoglia: la maggior parte essendo Svizzeri, cominciarono subito delle occulte pratiche, per mezzo delle quali tradito Lodovico fu dato nelle mani dei Francesi insieme col Cardinale Ascanio suo fratello. Condotti in Francia furono chiusi in diverse prigioni: Lodovico nel castello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci anni di una vita infelice terminò i suoi giorni: il Cardinale Ascanio nella torre di Borges ove il Re stesso Lodovico allora Duca d'Orleans era stato chiuso per due anni, e dove il Cardinale dimorò per due, essendo poi liberato sotto il Pontefice Giulio II. Nella prima venuta de' Francesi era stato, colla madre l'infelice Isabella, condotto in Francia il piccolo figlio di Galeazzo condannato alla vita monastica; la madre rimandata a Napoli presso il Re Federigo suo zio dovette essere spettatrice della finale ruina della Casa paterna, dopo aver veduto quella del marito (30). Questa fu

(30) *Guicc. lib. 4. Cronic. di Ven. Buonaccorsi Diar.*

la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il Ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle Potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli Stati di Lodovico, che ribellati dai Francesi erano ritornati alla devozione dell'antico Signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducati, Pavia in 100 mila, avendo sempre il denaro, molla la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può però assai dubitare se questa ultima lode gli convenga. È vero che spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non par questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi: e se i primi momenti della collera contro i Regnan-

AN. di C. 1500

(31) *Pontanus de prud. Guicc. lib.* 4.

An. di C. 1500

ti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del vecchio Ferdinando, e d'Alfonso, che si rimettevano nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era padrone delle porte d'Italia. Sapendo in seguito che il Duca d'Orleans era pronto, quando n'avesse il potere, ad attaccare i suoi Stati, dovea star perfettamente d'accordo coi Veneziani, che uniti seco avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova invasione: ma per gelosia, specialmente del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso, che si congiunsero col suo più gran nemico (32). Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudolento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i Fiorentini sicuri e tranquilli, senza quella spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fautori i Pisani, e nemici i Fiorentini aveano presso il Re di Francia. I Lucchesi, i Genovesi, i Sanesi offrivano gran somme, se Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano re-

(32) I Veneziani se non irritati tante volte, avrebbero amato aver lui per confinante più che il Re di Francia. *Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio aver per confinante un Re che un traditore. Tommasi, vita del Duca Valent.*

stavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene Signore: ma il Re consigliatosi col Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Ottennero dal Re di Francia, come aveano stipulato nella Lega 5 mila Svizzeri, e 500 lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese de' Fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico de' Fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai Fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l'espugnazione di Pisa; e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra Porta alle Piaggie, e Porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore ne gettarono a terra circa a 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i Fio-

AN. di C. 1500

(33) *Guicciard. ist. lib.* 5.

An. di C. 1500

rentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo, e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla Porta a Mare Tarlatino, portando un rinforzo ai Pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i Pisani, e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Ufiziali francesi due Ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgrazie, calun-

(34) *Nardi, istor. lib.* 4. *Ammir. lib.* 27. *Guicciard. lib.* 5. *Buonaccorsi, Diar.*

niati presso del Re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due Ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza; e il favore della Francia, la potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina Repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confinando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta Repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigione a Roma lo fece strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con

An. di C. 1500

1501

(35) *Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 5.*

An. di C. 1501 Bologna che si difese in parte, in parte si ricomprò col tributo. Gli era già stato dai Fiorentini mandato Ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto de'Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per ispiare le sue intenzioni. Domandò egli il passo alle sue genti per gli Stati della Repubblica, senza dichiarare ove anderebbe: gli fu risposto, che marciando in piccole partite, ed evitando le Terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai Pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo Condottiere, perchè i Fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (36). Si mosse con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il Governo, e si dasse qualche sodisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una Condotta dalla Repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di Governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la Repubblica presi i necessarj provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Fi-

(36) *Ammir. lib. 27. Nardi, lib. 4.*

renzuola: si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo de' Pazzi; un altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lancie colla provisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però per gli Stati fiorentini come nemico, ardendo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occu- An. di C. 1501

(37) *Buonaccor. diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che v'era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.*

An. di C. 1501 pate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, s' avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già s'incamminavano alla conquista del regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparse, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll' autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano de' Medici, andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero de' Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero de' Medici (41); ma volea di lui

(38) *Bonacc. diar. Guicciard. lib.* 5.

(39) *Bonaccor. diar. Nardi, ist. lib.* 4.

(40) *Bonaccor. diar.*

(41) *Ve n' erano ancor delle cause prima del Pontificato d'Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero de' Medici, dopo molte ore d' inutile espettazione, irritato se n' era partito senza parlargli. Guicciard. ist. lib.* 5. *Non era uomo da scor-*

servirsi come d'un istrumento atto a turbar la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte dall'Obignì alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese nel Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio, fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati li Stati, come il più crudele nemico (42). AN. di C. 1501

La felicità con cui l'acquisto, e la recuperazione del Ducato di Milano era avvenuta, invitavano il Re di Francia sempre più all'im-

darsene: anzi il suo carattere s'assomigliava ad uno dei più atroci dell'Antichità: odia in longum jacens, quæ reconderet auctaque promeret. *Tacit. an. lib.* 1. 69.

(42) *Nardi, ist. lib.* 4. *Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non poterla trasportare* davano per due ducati un paio di buoi, e a simile pregio vendevano una delle fanciulle di quelle che non volevano seco ritenere.

An. di C. 1501 presa di Napoli. Egli però, pieno di sagacia, volle prima assicurarsi di non essere inquietato da altre Potenze. L'Imperator Massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e disvoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo Re di Napoli, da cui aveva ricevuto 40 mila ducati, di non s'accordare col suo nemico, come avea promesso al Duca di Milano, s'accordò tuttavia col Re di Francia per mezzo di nuovi denari, e d'immaginarie promesse. Il Re di Spagna, che possessore della Sicilia, e parente di Federigo, e per interesse, e pe'vincoli del sangue avrebbe dovuto opporsi alle armi francesi, come l'onore richiedeva, e la lega che avea con Federigo, stimò meglio accordarsi segretamente col Re di Francia per dividersi con lui le spoglie del suo tradito parente: tanto più biasimevole in quantochè le sue truppe, entrate come ausiliarie ne' di lui Stati, si dichiararono a un tratto nemiche, nel tempo che dall'altra parte era assalito dai Francesi. Non si palesò il trattato che all'arrivo di questi a Roma: il Papa vi diede la sanzione, e si seppe che al Re di Francia sarebbe toccato Napoli coll'Abruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando la

Puglia, e la Calabria (43). Oltre l'infamia, niente di più fatale all' Italia potea avvenire di questo trattato impolitico, anche pe' due contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l'un l'altro. Non era difficile il vedere che il Re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul Re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi: che genti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto: che avrebbero fatto l'infelicità dei loro popoli, e degl'Italiani; ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi Generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo istorico, repugnasse il suo cuor generoso (44), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo Re quelle Terre, che parea occupasse per difenderle contro i Francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona re-

An. di C. 1501

(43) *Guicciard. ist. lib.* 5. *Jovius, vita Consalvi.*
(44) *Jovius, vita Consal.*

An. di C. 1501 sistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i Francesi, fecero una orribile strage di cittadini, non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la sua irreparabile ruina, volle ricorrer piuttosto al Re di Francia, che al suo snaturato parente. Accettò da quello il Ducato d'Angiò con 30 mila ducati l'anno (46). Egli mostrò assai discernimento nel preferire la fede di un Sovrano estraneo, a quella d'un parente, come mostrò la sventura del suo figlio, che reca una nuova macchia al carattere di Consalvo. Si era il figlio di Federigo ricovrato in Taranto, dato dal padre in custodia del Conte di Potenza, e di fra Leonardo Cavaliere di Rodi. Assediata quella città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa però, e giuramento sull'ostia sacrata, di lasciar liberamente andare ove più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo riten-

(45) *Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicc. ist. lib.* 5.

(46) *Bonaco. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. lib.* 5.

ne, e mandò prigione in Spagna quel Principe (47). Visse Federigo in Francia per circa 3 anni, e la morte ne fu pianta con eleganti versi da uno de' più gran Poeti napoletani, il Sanazzarro, a cui la mutata fortuna del padrone non mutò il carattere (48). Si trovava l'Italia in balía de' Francesi, e del Papa. Da questo la fiorentina Repubblica avea molto da temere, onde procurava di guadagnarsi il Cardinal di Roano Governatore di Milano, e di legarsi più strettamente col Re di Francia per averne protezione; ma le loro risposte erano ambigue, e più ambigue le loro operazioni. I Fiorentini con molta finezza fecero sapere al Re, come dall'Imperatore, che diceva voler venire a coronarsi in Italia, erano stati richiesti di denari. Vennero realmente gli Ambasciatori, a cui la Repubblica rispose, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini d'arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al Re di Francia, ne accelerarono l'accordo, temendo che la Repubblica non prendesse nuove direzioni, e non si stringesse in lega coll'Imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il Re darebbe 400 uomini

An. di C. 1501

(47) *Guicciard. lib.* 5. *Il Giovio fa una cattiva difesa del suo Eroe.*

(48) *Vedi il Poemetto* Protheus.

An. di C. 1501 d'arme ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, e questi gli pagherebbero in tre anni 120 mila ducati (49). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui Signore Jacopo d'Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel Re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura d'Antonio da 1502 Filicaja. Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il Papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonnesi, e i Savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar de' mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva de' due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar vera-

(49) *Ammir. lib.* 27.
(50) *Ammir. lib.* 27.

mente la Cattedra di S. Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la Sedia del supremo Sacerdote è stata occupata dalla Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò intieramente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto favorita dal Papa,

An. di C. 1502

(51) *Burcardo, diar.* Tutta la camera sua, e tutto il Palagio e i negozj occorrenti, lasciò a donna Lucrezia Borgia sua figlia, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa: e diedele autorità d'aprir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ardua avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, ed altri che ella potesse perciò chiamare a se. *Gli scrittori de' suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:*

.... Alexandri filia, sponsa, nurus.

Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X. ha preso l' assunto di difenderla. Siccome fra quelli, si sono segnalati i Napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sannazzarro, pretende Roscoe, che l' odio contro il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi, a detronizzare la famiglia d'Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VII. ciò è assolutamente falso, perchè il Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine a' suoi antichi padroni, celebrò il solenne pos-

An. di C. 1502 il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre Sposo, che fu il suo quarto marito: i primi due erano ancor vivi, e i ma-

sesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. ist. lib. 2.) È vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandolose, alle quali non faceva difficoltà d'intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra' varj racconti ne riporteremo uno riferito dallo stesso Roscoe, e che ormai va per le mani di tutti, nel barbaro latino dello scrittore, per non contaminare le orecchie e la modestia del bel sesso.

Dominica ultima mensis octobris in sero fecerunt cœnam cum Duce Valentinensi in camera sua in palatio Apostolico quinquaginta meretrices honestæ, cortigianæ nuncupatæ; post cœnam chorearunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus in vestibus suis, et deinde nudæ. Post cœnam posita fuere candelabra communia mensæ cum candelis ardentibus, et projectæ ante candelabra per terram castaneæ, quas meretrices ipsæ super manibus et pedibus nudæ candelabra pertranseuntes colligebant; Papa, Duce, et Lucretia sorore sua præsentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diploides de serico, paria caligarum, bireta et alia pro illis qui plures dictas meretrices carnaliter agnoscerent, quæ fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractatæ, arbitrio præsentium et dona distributa victoribus.

Si domanda se una donna che si prestava col padre, e col fratello a queste scene di prostituzione, possa ragionevolmente difendersi dalle accuse, che dai poeti ed istorici le son date?

trimonj furono disfatti per comodo della famiglia: il terzo con violenza era stato per ordine del Valentino assassinato: fu il disgraziato Duca di Biselli (52), giovine d'eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale Donna Lucrezia, benchè educata e da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione, e si ritirò alla solitudine di Nepi (53). Il nuovo matrimonio era de' più illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del Duca di Ferrara, Casa sovrana delle più grandi, e illustri d'Italia; lo Sposo fu uno de' maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello Cardinale Ippolito vive ancora immortale ne' versi dell'Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le nozze si fecero in Roma, ov'erano andati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il Papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il Pontefice per questo motivo prolungato il carnevale per un buon trat-

An. di C. 1502

(52) *Il Burcardo, pag. 72 del suo Giornale, dopo aver narrato l'assassinio del Duca di Biselli, aggiunge:* cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus. *Il Tommasi lo racconta egualmente alla pag. 273-74 dell' ediz. del 1671, e cita i Giornali di Giuliano Passeri.*

(53) *Tommasi, e Giovio vita del Pesc.*

to della quaresima (54). L'istorico imparziale
An. di C. 1502 deve render giustizia a questa donna, che dopo tante scene scandolose, nelle quali il mondo l'avea mirata, divenne un'ottima moglie, un'amorevole madre, una saggia, e pia Principessa, e datasi a coltivare la morale, e religione prima della sua morte, che avvenne innanzi alla vecchiaja, fabbricò un tempio unito a un monastero di monache (55). Forse la naturale sua indole era buona; ma la corruzione della corte, del padre, e del fratello, e il loro esempio la trasportarono al vizio (56).

(54) *Nardi, ist. lib. 4. Tommasi, vita del Duca Valentino.*

(55) *Jovius, vita Alphonsi.*

(56) *Dopo questo tempo non si può forse rimproverare a Lucrezia che una debolezza in favore di Pietro Bembo, poi Cardinale. Era egli allora nel fior dell'età, e dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo: questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati riportati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lettera al Conte Mazzucchelli (Raccolta d'opuscoli del Calogerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una fina pergamena ripiegata, che contiene una lunga ciocca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio, la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lucrezia. Che in seguito ella divenisse anche devota, è assai credibile, perchè l'età crescente, specialmente per le donne, è un gran missionario.*

Dopo queste feste si tornò dal Papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato de' suoi Stati il Duca Guidubaldo d'Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto d'armi, e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvisamente entrò ne' suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, S. Sepolcro, Anghiari, con molte delle

An. di C. 1502

(57) *La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II. in data di Mantova 28. Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell'Archivio d'Urbino, passata nell'Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I. alla fine del volume.*

(58) *Guicciard. lib. 5. Bonacc. diar.*

An. di C. 1502 terre, e castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero de' Medici, e il Cardinale si trovavano in Arezzo: onde questa perdita, dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la miglior parte de' suoi Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi s'erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sanesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute de' Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare i piccoli Signori: onde Vitellozzo, ch'era in Arezzo, s'accordò co' Francesi di dar loro quella città, la quale senza dilazione, per gli ordini del Re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere de' Fiorentini (59).

(59) *Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Ammir. lib. 27.*

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

I Fiorentini eleggono Pier Soderini Gonfaloniere a vita. Lega de' Condottieri Italiani contro il Valentino. Questi finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. Invade gli Stati di Siena. Il Petrucci parte da quella città. Ufizj de' Fiorentini contro il Valentino presso il Re di Francia. A sua istigazione è richiamato il Petrucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I Francesi marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi. Morte di Papa Alessandro. Elezione di Pio III. che muore dopo un mese. Il Cardinal della Rovere si riconcilia col Valentino, è proclamato Papa, e prende il nome di Giulio II. Il Valentino è tradito da Consalvo. Sua fine. Rotta de' Francesi al Garigliano. Morte di Piero de' Medici. Avvenimenti della guerra di Pisa. Rotta dell'Alviano. Pace tra i Francesi e gli Spagnoli. Il regno di Napoli è dato a Ferdinando d' Aragona che vi si reca. Ritorna in compagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Genova col Re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I Fiorentini convertono l'assedio di Pisa in blocco. Resa di questa città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne succedono. Giulio II. si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il Cardinale Giovanni de' Medici è creato Legato in Romagna. Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano. Composizione degli affari de' Fiorentini col Papa. Lega contro i Francesi. Valore e prodezze di Gastone di Fois. Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di Ravenna. Morte di Gastone di Fois. Prigionia del Cardinal de' Medici. Picciole conseguenze di questa battaglia. Accordo fra i Collegati per rimettere i Medici in Firenze. Trattative del Go-

verno col Vicerè. Assalto, e presa di Prato. Sacco, e strage miserabile de' cittadini. Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la Repubblica e il Vicerè. Ritorno dei Medici con maggiore autorità.

An. di C. 1502

Il governo della Repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, s' era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione. Il Consiglio maggiore era sempre numeroso di 1500, ed anche 2000 cittadini, che vi avevano loco; nè era venuto mai fatto agli oligarchi di ridurre nelle mani di pochi il potere, come al tempo de' Medici. Invano costoro, tre anni in circa prima di questo tempo, ne avean fatto un tentativo, eleggendo per Gonfaloniere Bernardo Rucellai; che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si presentando al Palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè così gli affari lo richiedessero, avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcontento, e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non essendo contenti de presente governo, si facessero intendere dalla Signoría, che sarebbero ascoltati: ma queste tronche parole eccitarono tanto tu-

multo contro il Gonfaloniere, che fu mestiero sciogliere il Consiglio, e il Vespucci fu in molte maniere insultato (1). Dopo questo inutile tentativo era restato il governo fisso nella solita forma fino a questo tempo, in cui soffrì un importante cambiamento. Il primo Magistrato della Repubblica, il Gonfaloniere, avea in mano una gran parte del potere esecutivo: si cangiava ogni due mesi, e dopo una lunga esperienza, doveano i cittadini essersi accorti de' mali d' una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese e i provvedimenti dell' uno potevano dispiacere all'altro, e o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli sempre crescenti della Repubblica, si determinò di creare un Gonfaloniere a vita: e così per evitare un estremo s'incorse nell' altro più pericoloso del primo; niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito, quanto, nel lungo corso di quella importante carica, porre la patria in schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in Pietro Soderini, uomo di somma probità, e mediocri talenti, che privo di figli non poteva dare alcuna ombra d' aver le mire a stabilire la sua famiglia (2).

An. di C. 1502

(1) *Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri alle sue finestre terrene più mazzi di capestri. Nardi lib.* 3.

(2) *Buonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4 *Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1502

I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli Signori d'Italia, contro gli Stati dei quali si volgea specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll'inganno rimasero spenti. Cominciarono gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, Gio. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d' opporsi a questo tiranno, e invitarono i Fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come volea la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il Duca era troppo legato. Questi bravi Condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città, e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma, benchè la perfidia di quell' uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non vogliono essere stabili, pensando ciascono al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, molto più che il Re di Fran-

cia avea commesso a' suoi Generali di sostenere il Duca; ma che quelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è assai strano. Non si potevano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arrestare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un Cardinale sì venerabile per l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste scelleraggini, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli Ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli corre il

An. di C. 1502

1503

(3) *Bonacc. diar. Guicciar. ist. lib.* 5. *Amm. lib.* 8. *Vedi soprattutto il Macchiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il* Modo tenuto da esso ec.

An. di C. 1503 frutto di sue sceleratezze occupò Città di Castello, dond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Balía, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino s'accostò agli Stati sanesi minacciando d'invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione ne invase difatto il territorio occupando Sartiano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto da' Fiorentini (5),

(4) *Malevolti istor. di Siena lib.* 6. *della* 3. *parte.*

(5) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4. *dice che il Salvocondotto fu subito spedito.*

mandò tostò 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano de' Fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoria. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la Repubblica, giacchè il Papa apertamente diceva essere a lui dall'Imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli offizj al Re di Francia per mezzo del loro Ambasciatore Salviati, ponendogli in vista che il soverchio ingrandimento di quest'uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai Francesi. Non furono inutili questi offizj. Il Re mandò a bella posta Francesco Candulo al Magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i Senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del Re. Cedette egli fremendo, e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità de' Fio- An. di C. 1503

(6) *Malevol. loc. cit. Bonac. diar. Nardi ist. lib.* 4.

(7) *Bonac. diar. Nardi ist. lib.* 4. *Mal. loc. cit. Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1503 rentini contro di Pisa assai lentamente; la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piacque per voglia d'aggiustarsi mandarvi a Pisa un frate Oratore al Vicerè di Milano, indi al Re medesimo perchè volesse far da mediatore: ma conosciuto il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogni pratica. Ricevevano i Pisani qualche soccorso di genti, e denari dai Lucchesi, Genovesi, e Sanesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta, e Mutrone, i secondi Sarzana, e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano; e finchè i Fiorentini stavano implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Furin seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni convenuti, onde avvisare i Pisani de' movimenti de' Fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi quando il Balì fu richia-

(8) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4. *Ammir. lib.* 28.

mato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combattere contro gli Spagnoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi: ma all'inferiorità del numero degli Spagnoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl'Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi. Furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi de'due eserciti, e gl'Italiani furono vincitori (9). Finalmente in que- An. di C. 1503

(9) *Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i*

An. di C. 1503 st'anno il dì 18 agosto la morte d'Alessandro VI. tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe d'esser vero il racconto di molti istorici di quel tempo, e in specie del Guicciardino, il quale narra che il Papa, e il figlio, per sbaglio de' servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del Cardinal di Corneto: che il Papa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca, benchè ne fosse gravemente malato, per la sua giovenile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì d'una terzana perniciosa, malattia nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del Papa co-

quali dicono i nomi, e la patria degl' Italiani. Narra il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimanere nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Abb. Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl'Italiani, e i Francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche circostanza il Guicciardini.

(10) *Guicciar. ist. lib. 6. Jov. vita Consal. Bemb. hist. Volaterr.*

(11) *Il Muratori negli annali d'Italia col diario riferito dal Rainaldo, e colle notizie d'Alessandro Sardi,*

giere il Valentino in più mal punto. Si trova- An. di C. 1503
va gravemente malato quando avea più biso-
gno delle forze del corpo, e dello spirito. Non
si perse però di coraggio anche in quello sta-
to. Chiamate le sue truppe, avea forze da re-
sistere contro i Baroni romani, che accorsi al-
le nuove della morte del Papa, anelavano alla
vendetta; e Roma stava per divenire il teatro
d'una guerra civile. S'interposero però de' me-
diatori. S'accordaron il Valentino, e i suoi ne-
mici di lasciar Roma per la libertà del Conclа-
ve, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il
Cardinal Piccolomini, che prese il nome di
Pio III. uomo di vita santa, ma già infermo, e
il di cui regno non giunse ad un mese. Tor-
nato colà il Valentino, avea un partito assai
forte tra i Cardinali da poter influir moltissi-
mo sulla nova elezione. Volle profittarne l'am-
bizioso Cardinal della Rovere. Riconciliato-

*che si conservano manoscritte nella libreria Estense, suf-
ficientemente dimostra che la malattia del Papa fu ter-
zana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non in-
tervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino
dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe
esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al
Giovio d'essere stato avvelenato in quella cena, contan-
do che dopo si sentì accese le viscere da un ardore inter-
no inesplicabile; che smarrì i sensi, e la ragione, ed es-
sersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla mor-
te del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.*

An. di C. 1503 si col Valentino, colla promessa di difendere lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del Duca così preponderante, che restò proclamato Papa prima che intieramente fosse chiuso il Conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV. ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni d'Alessandro VI. familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII. e di Lodovico XII. era agguerrito nell'arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl'insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte d'Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino, aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pe' diritti della S. Sede. Rimproverati i Veneziani d'avere occupato Faenza, città appartenente alla Chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto de' Cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l'avean occupata per impedirne l'ingresso ai Fiorentini,

(12) *Guicciard. ist. lib.* 6.

che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste umili scuse, non restituivano Faenza; e il Papa sul principio del suo regno, senza armi, e senza denari, non potea combattere che colla venerabile autorità pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro città in Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i parenti degli uccisi, mentre al Valentino, dopo varie vicende, per salvarsi dai Baroni romani, e da tanti altri, che lo volevano morto, convenne finalmante ritirarsi, per consiglio del Papa, in Castel S. Angelo. I suoi affari, ad onta di tutte l'arti dell'intrigo, e della frode in cui era sì esperto, andarono continuamente declinando. Condotto nella fortezza di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto, sulla fede del quale andò a trovarlo. È vero che di tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non esisterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la terza volta macchiare il suo illustre carattere con una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del salvocondotto; quasi la mala fede svanisse col bruciar quella carta (14).

An. di C. 1503

(13) *Guicciard. lib.* 6. *Amm. lib.* 28.

(14) *Jovius, vita Cons. Nardi lib.* 4.

An. di C. 1503 Per terminar l'istoria di questo mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spagna, e racchiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli ivi pronti fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso: morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnoli, nel regno di Napoli, essendo, come s'è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero de' Medici coi Francesi: fuggendo sopra una barca, ch'era carica d'artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata [illegible] e pe' venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu

(15) *Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, is. lib.* 4.

(16) *Guicciard. lib* 6. *Jov. vita Consal. L'Ammir. nei*

il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni d'esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato quella particola d'aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli Spagnoli a divenir formidabili a tutta l'Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza. An. di C. 1503

Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essendo Commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per mezzo dell'Arno, o dalla parte del mare, o di terra. Venne in 1504

Ritratti dice che il Granduca Cosimo I. gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione. PETRO MEDICI MAGNI LAURENTII FILIO LEONIS X. PONTIFICIS MAXIMI FRATRI CLEMENTIS VII. PATRUELI QUI [illegible] SEQUERETUR EX ADVERSO PRAE[illegible]AD LIRIS OSTIUM NAUFRAGIO PERIIT ANN. AETAT. XXXIII.

COSMAS MEDICES FLORENT. DUX PONI CURAVIT MDLII

An. di C. 1504 pensiere ai Fiorentini di divertire il corso di quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori ingegneri, condotti anche di Lombardia, due fossi, uno di 20, l'altro di 30 braccia di larghezza, e sette di profondità dalla sinistra sponda dell'Arno alla torre detta del Fagiano, la quale fu ruinata, servendosi de' sassi a costruire una pescaja, che chiudesse il letto d'Arno per costringerlo ad entrar ne' fossi, e mandar le acque nello stagno tra Pisa, e Livorno. Ma era così poco conosciuta in quel tempo l'arte di livellare, ed è così bizzarra talora la natura de' fiumi, che l'acqua non entrò ne' fossi scavati se non in tempo di piene grandi, abbassate le quali, refluiva indietro, e piuttosto rodeva le ripe dell'antico letto per seguitar la solita strada, onde dopo grandi spese non s'ottenne il fine (17). L'unico vantaggio fu di far uso di quei fossi per impedir le incursioni de' Pisani verso le colline (18).

1505 Proseguendosi lentamente la guerra, un vergognoso scacco riceverono presso Pisa i Fiorentini. Quantunque avessero colto a un aguato un piccolo corpo composto di non più di

(17) *Gl'ingegneri aveano promesso di finire il lavoro con 35 mila opere di lavoranti, pagati soldi 10 al giorno, ed all'80 mila non erano ancora alla metà del camino.*

(18) *Bonacc. diar. Nardi, ist. lib. 5. Amm. lib. 28.*

15 uomini d'arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino in guisa che la ritirata pareva impossibile. Animati i Pisani dal Capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll'esempio, ruppero la schiera de' Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di 100 fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che a' Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati de' Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria de' Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni de' bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell' Italia. A lui s' erano indirizzati i Pisani per aiuto, e i Fiorentini per protezione. Conobbe che a' talenti militari univa non inferiori talenti politici non volle ajutare sco-

An. di C. 1505

(19) *Amm. lib.* 28. *Nard. lib.* 4.

An. di C. 1505 pertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei Francesi: ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi Condottieri cercava far de' colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrizione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo a' Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnola. Ma l'Alviano, orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj Condottieri, come Marc' Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di S. Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto d'[illegible] L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito sotto, si ritirò con soli

10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch' era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti disastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in Consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo scousigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall' ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitan-generale, s'accostò a Pisa, e s'accampò tra S. Michele e S. Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra Porta Calcesana, e S. Francesco; e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città d'assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all' assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, e per la viltà de' soldati, e per gli

An. di C. 1505

(20) *Bonacc. diar. Nardi lib.* 4. *Amm. lib.* 28. *Guicciard. lib.* 6.

An. di C. 1505

ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia, e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo: Era morta la moglie del Re di Spagna Isabella Regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell'Imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finch'ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre l'aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L'avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo che la ricca successione d'Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Fois, nipote del Re di Era[illegible]

(21) *Bonacc. diar. Guicc. ist. lib.* 6. *Nardi, e Amm. loc. cit.*

Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due Re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a questo di pagargli 700 m. scudi in oro (22). Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell'ingratitudine de' Castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, s'erano da lui allontanati, volgendosi al Sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini mandati Ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all'armata. Si credette che quel Re avesse facoltà d'ordinar le cose de' Fiorentini, e de' Pisani. Ma nè gli Ambasciatori mandati a trattar col Re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fiorentina Repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da

An. di C. 1505

(22) *Guicciard. ist. lib. 6. Iov. vita Cons. lib. 3.*
(23) *Guicciard. ist. lib. 6. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28.*

An. di C. 1505 sollevazioni, da congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre alla S. Sede occupate da i piccoli Signori, ma specialmente dai Veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire a' suoi piedi, e consegnargli quella 1506 città. Passato indi a Bologna, n'avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai Veneziani, che intimatigli più volte a restituire i paesi usurpati già dal Valentino, e occupati da loro alla di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare un chiaro proponimento di non restituirli. Per questo avea tenute delle pratiche col Re di Francia, confinante con essi, di collegarsi seco a danno de' medesimi; ed una delle cause della sua mossa era d' abboccarsi col Re, quando i movimenti di Genova gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo genovese, irritato a ragione o a torto contro l'orgoglio, e le soverchierie della nobiltà, s'era sollevato, avea costretto la maggior parte della nobiltà a fuggirsi, saccheggiate le case, e mutato il governo, costringendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castel- 1507 letto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile a quella de' Ciompi della fiorentina Repubblica, giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo, creò Doge un tintore, Paolo

del Nove, ed elesse un nuovo Magistrato di 8 Tribuni. Era Genova sotto la protezione del Re di Francia, e perciò dependente da lui. Il Re, ch'era venuto nella Liguria, dopo aver richiamati indarno ai loro doveri i Genovesi, dovette usar la forza. Mandò delle truppe che combatterono più volte contro i sollevati, i quali battuti da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non furono dal Re sdegnato ricevuti che a discrizione. Rientrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell'esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col Re a segno di rompere il Congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella Corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il Re Ferdinando ritornan- An. di C. 1507

(24) *Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.*

(25) *Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore d' una gentil donna, la*

An. di C. 1507 do da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il Re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali. Erano però ambedue eclissati dalla presenza del Gran Capitano, che il Re di Francia volle conoscere, ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la Reina di Spagna. Questo però fu l'ultimo bel giorno dell'Eroe spagnolo (26), che per premio d'aver conquistato un regno, addestrata una truppa, che per 200 anni passò per invincibile, fu dall'ingrato Ferdinando trattato

quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita da'suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Questo è quell' Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell'Ariosto, di cui ha detto:

Quelli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di che hai voluto ch'io ti parli ec.

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (Cant. 34, e 35); onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este; grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima la collera dell' animo esulcerato.

Discite juxtitiam, moniti.

(26) *Guicc. lib. 7. Jov. vita Consal.*

come poco innanzi trattato avea un altro uomo più grande, e più virtuoso di Consalvo, cioè Colombo, non mantenendo a niuno dei due le promesse lor fatte, e riguardandoli con quella fredda non curanza, sorella del disprezzo, ch'è stato nelle Corti il premio frequente dei sudditi, che giungono col loro merito ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla coscienza della virtù, e dell'innocenza, avea onde ampiamente consolarsi: non così Consalvo, che, servendo il Re fino nelle frodi, era stato ministro più volte della sua mala fede: questo pensiero solo poteva indebolire quella fortezza d'animo, che un'Eroe che si tenta d'avvilire, conserva fra i torti, e poteva dare al suo cuore un cocente rammarico (27). An. di C. 1507

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini

(27) *E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendozza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al Re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse d' avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito, non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.*

An. di C. 1507 per gli uffizj fatti a Savona ai due Re. Credettero entrambi più conforme ai loro interessi, e più facile a mantener le due città nella loro dependenza, il tenerle così separate, e perciò nulla pronunziarono sulla sorte di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero i Fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i necessarj vigorosi preparativi, giungono Ambasciatori dal Re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obliquo giro di parole tradotte, o interpetrate in chiaro linguaggio da' Magistrati, intimavano ai Fiorentini che il Re non avrebbe permesso d'insignorirsi di Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (come se avessero insieme convenuto) domandava il Re Cattolico. Dovettero i Fiorentini prometter denaro all'uno e all'altro per recuperar le cose proprie, e perchè o apertamente, o di nascoso non dassero quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determinati i Fiorentini a far l'estremo di lor possa, e accortisi dalla viltà mostrata più d'una volta dai soldati, quanto era difficile prender Pisa d'assalto, ridussero la guerra a stringer-

1508

(28) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. *Si leggano in questo i giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle* 50 *mila scudi più del Re Cattolico.*

la da ogni parte, in modo che costretta dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si cercò specialmente d'impedire che fossero portati loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi. Fu chiusa la foce d'Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle batterie per impedire gli aiuti de' Genovesi. Si presentarono realmente molte navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega co' Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce d'Arno, fu guernita anche quella di Fiume-morto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a S. Piero in grado sopra l'Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull'altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la Porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta d'Antonio da Filicaja; l'altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare

An. di C. 1509

An. di C. 1509

che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame s'era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i Pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie; cibandosi d'erbe e di radiche colte sulle strade. La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all'odio dei nemici, si ostinavano a pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il Governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del Sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina Repubblica il celebre Niccolò Macchiavelli s'accorse che non era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di consegnargli la Porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i Fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre

(29) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

Commissarj, venne a Firenze con otto Deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i Fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei Fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salviati, Filicaja, e Cappoui in Pisa il di 8 giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa Repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi de' Fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al Re di Francia, a' suoi avidi Generali, e Ministri, e coll' ultima somma di 50 mila ducati al Re Cattolico, e 100 mila al Re di Francia. La fama di ricchezza, che avevano i Fiorentini, tirava loro addosso le dimande indiscrete

An. di C. 1509

(30) *Buonacc. diar. Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. *Questo Istorico fu mandato dal Governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli.*

An. di C. 1509 di tutti i Principi; onde avendo pagatele narrate somme ai due Re, convenne pagarne un' altra all'Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani d'Europa non ebbero rossore di quasi cospirare insieme ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina Repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l'Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell' unirsi coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio de' suoi Stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una Potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L' Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall' armi venete: il Re di Spagna perchè voleva recuperare i por-

ti del regno di Napoli impegnati a quella Repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil Lega delle prime Potenze d'Europa contro una Repubblica di mercanti. Il Papa, ch'era fornito di talenti politici, che amava l'Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa Lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i Veneziani, che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla Lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, v'entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto, gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la Repubblica sotto l'interdetto. I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e conscii della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declina-

An. di C. 1509

An. di C. 1509

zione per le nuove scoperte de' Portoghesi. I provedimenti per resistere a questa tempesta furono grandissimi (31): ma s'è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i Veneziani dal Re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri Collegati, perderono quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal Papa, dall' Imperatore, dal Duca di Ferrara, che s'era unito anch' esso alla Lega. I Veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più d'un secolo e mezzo dopo, si trovò un'altra Repubblica mercantile, e marittima, l'Olanda, che vedendo il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un'istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il Senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terraferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero; ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai Veneziani riprender corag-

(31) *Guicciar. ist. lib. 7. Bembo Ist. Ven. Justin. rer. ven.*

gio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella Lega. Placarono l'iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento de' forestieri, onde prese ogni cura di impedirlo. Tentò di separare da i Francesi l'Imperatore, e di far ribellar Genova, ma invano. Fece muovere 15 mila Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore de' Veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli Oratori del Re di Francia, ordinò imperiosamente al Duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima colle armi spirituali fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che voleva che tutti gl'Italiani lo secondassero nel suo odio, e ne' suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentini restassero attaccati all'antica lega con essi: que-

An. di C. 1509

1510

(32) *Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciard. ist. lib. 7. e gli Storici Veneti.*

An. di C. 1510 sto irritò il Papa specialmente contro il Gonfaloniere Soderini, che credevasi reggere il timone della Repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla Repubblica una parte importante dello Stato, cioè Pisa col suo territorio: pensava ora a Montepulciano, già occupato dai Sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già s'accostavano ai confini le truppe de' Fiorentini per recuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch'era l'anima di quella Repubblica, fu di contrario parere. Vi s'aggiunse ancora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento d'agire ostilmente contro i Fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino 1511 agli Stati pontificj le armi francesi (33). Così rinnuovossi la lega coi Sanesi, e nuovo credito s'accrebbe al Gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i Governanti possano assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il Gonfaloniere

(33) *Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *Malevolti lib.* 7 *della terza parte.*

incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Principsvalle della Stufa, giovine fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla Corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal de' Medici, credè prontò ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato dovea mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure invece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente a i desiderj del Re de' Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

AN. di C. 1511

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio, nome formidabile ai Papi più dell' armi materia-

(34) *Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1511

li (35). La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque Cardinali francesi nemici del Papa, giunti in Firenze, intimarono un Concilio, e domandarono ai Fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s' irriterebbe il Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il Re di Francia, potendo i Fiorentini rimostrare al Re il pericolo de' loro Stati esposti alla vendetta del Papa; lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso s' ecciterebbe; la poca sicurezza perciò dei membri del Concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio del Re, o dell'Imperatore; tanto più che questo domandava che il Concilio si tenesse in una città a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il partito de' fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la

(35) *È assai singolare quell' espressione del Berni:*
Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
Dai Turchi, e da' Concili vi difende.

(36) *Guicciard. ist. lib.* 10. *Nardi ist. lib.* 5.

sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata, crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (37). Non avea mancato il Papa di apporre a questo male il contravveleno, intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio a i membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che, essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del Concilio: ma i segni di disapprovazione, e d'abborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a 300 lancie francesi (38) venute per proteggere il Concilio, esasperarono i Cardinali, e gli Uffiziali francesi: mentre dall'altra parte il

An. di C. 1511

(37) *Nerli Comm. lib.* 5.

(38) *Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a 150 arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Ciatiglione.*

An. di C. 1511 Papa, che avea già mandato ad intimare a i Fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della S. Sede. Richiamò il suo Ministro, e pose la città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbero cresciuti al governo (39). Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell'esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il Papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera sarebbe cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa Medici, a cui, dopo la morte di Pietro creduto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitato le sue parti (40). Era venuto fatto al Papa

(39) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. Ammir. lib.* 28.

(40) *Aveva il Gonfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, a questo si trovava una schiera di giovani, alcuni de' quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo de' più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, viveva oziosamente ne' suoi Orti Oricellarj, ove conveniva una Compagnia in specie letteraria; ed ove s'era refugiata l' Accademia Platonica, fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche, e le azioni del governo, e in specie del Gonfaloniere erano severa-*

non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il Re di Spagna, che non vedea di buon occhio la crescente potenza de' Francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell' unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano, e dell' ademuenza a quello della Repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d' uopo mutazione di rettori (41). Questo fu specialmente il principal motivo, che il Cardinal de' Medici fosse creato Legato dell' armi pontificie in Romagna. Un altro provedimento accrebbe l' odio del Pontefice contro il Governo fiorentino, e questo fu che, dovendosi cercare de' denari furono poste le tasse su i preti senza permissione del Papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l' influenza specialmente del Gonfaloniere (42). Intanto il Concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in S. Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i

An. di C. 1511.

mente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli Commen. lib. 5.

(41) *Guicciard. ist. lib.* 10.

(42) *Ammir ist. lib.* 28.

An. di C. 1511

Cardinali degli affronti ricevuti al Governo fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse loro a perto, dati i paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll' armi materiali. Più volte si eccitarono delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (43). Si venne più volte alle mani con pericolo de' Prelati, e de' Cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa Adunanza, con somma soddisfazione de' Fiorentini, e de' Pisani (44). Non per questo il Papa levò l'interdetto, nè il Governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, e reale, e gli effetti dell' ira di Giulio

(43) *I due Comandanti francesi Lotrec, e Chatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l' Ammirato il solo Chatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul ponte fu a rischio d'essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio (Vita di Leon X. cap. 8.) Egli cita l' autorità del Giovio, ma oltrechè l' autorità del Giovio è assai minore di quella de' due fiorentini istorici, Guicciardini, e Ammirato, il Giovio parla del figlio del Potestà di Pisa, ch' era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno de' pochi nei in quest' opera sì giudiziosa.*

(44) *Bonacc. diar. Amm. ist. lib. 28. Nardi lib. 5. Giovanni Cambi istor.*

cadevano sopra i preti, e i religiosi, i quali, essendo interdette le funziosi ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (45); si risparmiavano le messe, gli ufficj; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba: e quantunque più volte il Papa sospendesse l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi, ed alla fine essendo tolte le imposizioni ai preti, fu anch'esso tolto (46) dal Pontefice. Non cessò però l'interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all'Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale aveva avuto de' motivi di que- AN. di C. 1511

(45) *Vedi Istor. del Cambi.* Si poteva solo confessare ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sagrato: e' morti si dipositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne' loro avelli chi n'avea; e altri morti si serbavano.... le povere Chiese de' Frati mendicanti de' tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva de' ricchi non si faceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze in candele, campane ec.

(46) *Guicc. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5., *e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita d'essere estesamente letto.*

An. di C. 1511

reta colla Signoria nell' imposizioni, giacchè ricusando già di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'Arcivescovado, il Magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'Arcivescovo. Questo preso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come a i frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo, al Capitolo, al Collegio di San Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti; molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l'Arcivescovo, fu liberamente concesso a tutti i preti la facoltà d'assolvere senza limitazioni (47).

(47) *Cambi istor. Nardi ist. fior. lib.* 5.

Mentre il fiorentino Governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi; ma quelli si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte de' Vicentini dell'anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. S'era qua refugiata un'immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffogarono un'infinità di quell' infelici. Un altro esempio scandaloso alla Chiesa vide l'Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l'artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell'inverno, e dall' ardore d'entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca d' Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed

An. di C. 1511

(48) *Bembi hist. ven. Guicciar. lib.* 16.

An. di C. 1511

altri simili eccessi. I Fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò che era stabilito, ma degli straordinarj sussidj. Ad onta del Gonfaloniere, che ligio alla Francia era d'opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà d'animo i Fiorentini. S'erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa, e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Pote-

(49) *Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5.

(50) *Era questa una delle bell' opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natural sua fierezza, anche in quell' atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch' ebbe nome* Papa Giulio. *Vasari Vita di Michel Ang.*

il Re di Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, un svenimento improvviso fra i calori dell'agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch'ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del Papa; ma egli sprezzando i consigli de' medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia; lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri d'entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue

An. di C. 1511

(51) *Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti de' medici, perchè mangiava pomi crudi: si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.*

(52) *Guicciar. lib.* 10.

An. di C. 1511 azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. Questo era un insulto ai Collegati spagnoli, e all'Imperatore stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fanno perder di vista, o non curare la delicatezza dell'onor nazionale. Si univano le truppe della Lega, fra le quali erano 8, o 10 mila uomini della valorosa fanteria spagnola, formata già dal Gran Capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il Cardinal de' Medici v'interveniva come Legato del Papa. L'esercito
1512 francese era più numeroso dopo i rinforzi condotti da Gastone di Fois nipote del Re; che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del più gran Generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l'eguale in quel tempo l'Italia, e comandava l'esercito francese. L'esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigione forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Fois, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso cor-

po di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai diacci, vi giunse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla d'assalto, aveano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assedianti l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode Generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli s'erano ribellati, e aveano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli s'oppongono nel camino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione de' Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea,

An. di C. 1512

(53) *Guicciard. ist. lib.* 10.

An. di C. 1512 tornò verso l'esercito nemico ingrossato anch esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto d'arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore per numero e per la virtù del Capitano, a cui s'aggiungevano i talenti militari del Duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiarla. L'inferiorità dell'altro era compensata dal valore della fanteria spagnola fin allora invitta. I Francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli Spagnoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l'antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Nell'esercito spagnolo prevalse l'opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò d'aspettare il nemico ne' trinceramenti: avea disposto le difese, e l'offese con tant'arte, che l'attacco riesciva assai pericoloso ai Francesi. Ma l'esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio abbia sempre avuto quell'ardente nazione nell'attacco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile, il bravo la Fois, ch'oltre gli altri pregi guer-

rieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto, cogli occhi sfavillanti d'ardir guerriero, salito sull'argine del Ronco, arringò i soldati animandoli alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (54). Quinci, e quindi erano i due Cardinali nemici. Il Sanseverino Legato del Concilio, guernito di lucid' armi; dall'altra parte il Cardinal de' Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa dell'esercito della Lega sul principio riesciva assai dannosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all'artiglieria, e la dispose in modo che i nemici n'erano mortalmente fulminati (55), specialmente la ca-

An. di C. 1512

(54) *Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.*

(55) *Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria de' Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora da' suoi invidiosi:* la disposizione dell'artiglieria era tale, che non solo l'esercito de' Collegati, ma una parte del francese, che sopravanzava la linea de'nemici, vi poteva essere esposto. Fattogli osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA

An. di C. 1512 valleria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio Colonna, veduta l'orrida strage dei suoi obbligati a restare immobili; e rivoltosi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, sprono il cavallo fuori de' ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell'armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuo-

TIMORE DI FALLARE, PERCHÈ SON TUTTI NEMICI NOSTRI. *Questa risposta però si riguarda come una calunnia all' onor d' Alfonso. Vedi Murat. Antichità Estensi p. 2. cap. 11 Jovius vita Alfons.*

(56) *L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.*

E se all' antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s' assimiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'esercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl' indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro

ri che la fanteria spagnola, contro la quale aveano urtato invano parecchi corpi di truppe: abbandonata dalla cavalleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggiore ordine. Non potendo soffrire il Fois, che questo corpo si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il ca- An. di C. 1512

Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera....
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati....
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia. ec.

An. di C. 1512 vallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spagna, fu dagli Spagnoli ucciso. Pochi Generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso ne' giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Un' infinità d'ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Gastone di Fois, Ivo d'Allegre con due suoi figli, il Sig. de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard Condottiero dei Guasconi, Jacob de Tedeschi, Boues nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrer Fois, fu riportato per morto con 20 ferite. Dell'altra fu grande la quantità de' prigionieri, fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il generoso la Fois era caduto vittima del proprio valore, il cauto Vicerè si era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non s'ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe

(57) *Guicciard. ist. lib.* 10. *Jov. vita Alphon. Bonacc. diar.*

esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto nel numero de' morti, che fra ambe le parti non furon meno di 15m. Ma i vincitori avevano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non v'era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che v'era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli Spagnoli, i Veneti, i Pontificj scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Fois, supremo Generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna; e le conquiste de' Francesi in Italia furon perdute. Potette allora il Papa recupe-

An. di C. 1512

(58) *Nardi, lib. 5. Guicciard. ib.*

An. di C. 1512 rar facilmente gli Stati; ma ciò non gli bastava. Implacabile nell'odio, amava troppo la vendetta, e volea esercitarla contro due nemici, la Repubblica fiorentina, e [illegible] di Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedevano, avea nell'incertezza delle cose sospesa la sua rabbia contro i Fiorentini, e tolto anche l'interdetto, per non li spingere colla persecuzione totalmente in braccio alla Francia, da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell'appoggio di questa Potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro Ambasciatore a Roma di rimuovere dal governo il Gonfaloniere Soderini: indi mandò a Firenze il Pucci suo Datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed entrar nella Lega, ch' egli chiamava *Santa*. Furono dal Governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gl'inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il Vicerè s'era di già accordato col Papa di mutare il governo di Firenze. Il Cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai Fiorentini per l'Imperatore, s'unì col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato,

tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall' Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai [illegible] de' Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnole verso la Toscana, e ai confini s'unì seco il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani de' Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia de' Medici, e ristabilita la forma del governo, qual'era avanti l'espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch' era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell' altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio del-

An. di C. 1512

(59) *Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.*

(60) *La maniera con cui il Cardinale fuggì dalle mani de' Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.*

An. di C. 1512 la famiglia de' Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia de' Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potuto se e nel Gonfaloniere, e ne' suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza d' esecuzione: giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e 3 mila messi in Prato, verso di cui s'avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la Repubblica 200 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del Vicerè, del quale non si accerta il numero, ma non giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che s'eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non

(61) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicciard. lib.* 1. *Ammir. lib.* 11. *Questo riduce l' armata del Vicerè a* 5 *m. fanti, e* 200 *uomini d' arme.*

era ordine, nè coraggio: mancavano d'ufiziali, e di Comandanti capaci. Nei capi del Governo si vedeva un grande abbattimento. Furono mandati nuovi Ambasciatori al Vicerè che aveva cominciato a battere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli impiegato, la mancanza di viveri specialmente lo inducevano facilmente a comporsi a più eque condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi Ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè stretto dalla fame, temendo d'esser tenuto a bada dai Fiorentini con questo trattato, si diede a tentar d'occupar la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore sarebbe stato il Vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardía: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tutta via gli venne fatto d'aprir nella

An. di C. 1512

An. di C. 1512 muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi s'affacciasse o salisse sul muro. Nondimeno cominciarono a montarvi i nemici; e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell'imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 d'agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnovò in questa miserabil città la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa, che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si ponga-

(62) *In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. È vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2 m. ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 m.*

no quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei cittadini, che non si difendono, come avvenne a questa infelice città, appena si può concepire (63). Non era questa pugna, ma macello. Tutto ciò si faceva sotto gli occhi d'un Legato del Papa da una truppa mandata dallo stesso per correggere paternamente i Fiorentini (64). Il Legato veramente, poste delle sentinelle alla chiesa maggiore, ove si erano riparate molte donne, porse qualche difesa alla loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e ne' seguenti giorni furon vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempj degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini

An. di C. 1512

(63) *Dice il Buonacc. diar.* Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondo, di cui s' abbia notizia. *Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.*

(64) *Si rifletteva da molti ch' era il Cardinale Proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla Porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del Cardinale: rottosi il canapo che reggeva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l' ingresso in Prato di quell' uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib.* 5.

(65) *Il Nardi racconta varj casi.* L' infelice fan-

An. di C. 1512 coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì miserabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace d'azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch'erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però non venne; una città così popolata, che non s'era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII., che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnolo, non

ciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello, e coll'acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità. *Dovea l'istorico conservarne il nome. Un'altra imitò Giuditta. Ella era maritata ad un bottaio: disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia: una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessato tutto l'avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò s'era contento di riprenderla, e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomprarsi.*

poteva temere la piccola truppa del Vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di governo (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leg- AN. di C. 1512

(67) *Di tentarlo in questo momento avevano concertato il colpo co' Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto d'una caccia, a colloquio con Giulio de' Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale s'era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. Nardi, ist. lib.* 6.

An. di C. 1512

gi ardissero far violenza al sommo Magistrato: e se in lui, e ne' compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo Magistrato, giacchè dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli altri membri del Consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, e trucidati. La mancanza d'animo in sì pericoloso momento fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandando timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di Palazzo, e condotto a casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale, e che per procedere con qualche regola faceva d'uopo che il Magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere. Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell'uomo, che posta la proposizione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani de' suoi nemici, giacchè il Vettori era uno de' principali insieme co i Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con rammarico di tutti i

buoni. E veramente, riandando il suo governo, ch'era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano d'esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa d'una Repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (68). Escito di notte dalla città

AN. di C. 1512

(68) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicc. lib.* 11. *Cambi, Ammir. lib.* 28. *Il Segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest' uomo. Son noti i suoi versi:*

La notte, che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell' Inferno alla bocca:
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

An. di C. 1512 nel dì 30 di agosto, giunse a Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il Cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impetrasse dal Papa passaporto, e sicurezza: glie lo concesse volentieri il Papa, ma il Cardinale nell'inviarglielo per un suo fidato servitore, Antonio di Segna, gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Perciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madonna di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello, che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona, ove s'imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a lui affezionato per la memoria della giustizia esercitata ai mercanti sotto il suo governo. L'irritato Pontefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il Soderini non credendosi ben sicuro in Ragusi da un uomo sì violento, si ritirò a Castelnuovo, luogo soggetto al Turco (69).

Dopo la partenza del Gonfaloniere si fecero le convenzioni tra il Vicerè e la Repubblica: queste furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati; l'obbligo d'entrar nella Lega; e il pagamento di 140 mila duca-

(69) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicciard. lib.* 11.

ti, 40 mila all'Imperatore, 80 mila all'esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col Vicerè, e molti ufiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e d'età di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze s'avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava, che fosse la Casa Medici assicurata nella patria; s'alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osan-

An. di C. 1512

An. di C. 1512

do i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che s'erano distinti nell'espulsione de' Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balía. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balía ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo, che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo; e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (70). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l'amicizia del Re di Spagna,

(70) *Bonnaccor. diar. Guicciard. istor. lib.* 11. *Nardi, lib.* 5. *Ammir. lib.* 28. 29.

o dell' Imperatore, che per denari offerse loro la protezione, si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anché nell' indolenza il Re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze de' Medici, temendo che per l'influenza del Cardinale non si volgessero troppo al Papa, di cui avea conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest' ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel Re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i Fiorentini erano salvi (71). An. di C. 1512

(71) *Guicciard. lib.* 11.

DOCUMENTO I.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID' UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA D' URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

NELLA QUALE SI DA' CONTO DELLA SUA FUGA DALLO STATO INVASO PER TRADIMENTO DAL DUCA VALENTINO.

Monsignore mio Reverendiss.

Son certo a quest' ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuta tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Nicoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, paren-

domi le cose di Toscana, e di Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; oltrechè dal Papa, Cardinal di Modena, Trocci, Messer Adriano, Sig. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed in specie il Cardinal di Modena per il mezzo di un frate Osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece sparte intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro che lui sapeva tutta la mente del Papa, e che aveva visto tutto quello si era mai scritto e in Francia, e in Germania, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna menzione se non in bene. Sicchè standomi quieto, e deliberando eseguire il parere della S. V.; come già io avevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandassi per lo Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisato della partita del Duca da Roma con tutta la gente, et in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi, e non avendo la cittadella, stava dubbioso, di mille fanti: al quale io risposi, che per la Santità di nostro Signore, e del Duca, e suo, era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i Fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo nessuna particolare inimicizia con Fiorentini, per mia escusazione me facesse scrivere dal Papa un Breve, ed io come Vicario di Nostro Signore lo faria. Di che si disdegnò fortemente, e disse che nol posseva fare, e che faria senza me. Dipoi arrivò il Vescovo di Elna a Perosa, Commissario generale di Nostro Signore all' impresa di Camerino il quale mi mandò due Spagnuoli, uomini da bene, con un Breve di nostro Signore tanto amore-

vole del mondo, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della Sede Apostolica, e della Santità Sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l' imprese del Duca, e facessi secondo il prefato Vescovo mi ricercheria; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l' artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facessi conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza: ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente: e confeci con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della Ecc. Sua io averia fatto, parendomi esserne scarcato col Re di Francia; ma poichè Breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto, che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nel Stato mio a fare detti fanti, e io spenderìa del mio mille ducati, e farìa 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitel-

lozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello corsiere con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dolce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell' artiglieria, li quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolce trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti, più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più dì sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un ora tutte queste nove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere

essere ad Urbino, essendo la terra in tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all' alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e Santo Arcangelo non essere andati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì alquanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi, deliberai ci dividessimo l'uno dall' altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da S. Agata, e miglia 8 dalle confine, a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo

tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della Illustriss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e lì arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo dì venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze de' nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fu' preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell' ufficiale fece comandare gente alli passi, e massime verso Galeata, paese de' Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via diritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne viassimo per certe traverse verso Ravenna senza

impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglieria, sonare campane all' arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signoria buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi

nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppone, e una camicia.

Mantova 28 Junii 1502.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Affezionatissimo Servitore
G. Dux Urbini.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Capitolo I. Stato felice d'Italia. . . . . *Pag.* 1
Lodovico il Moro vi chiama i Francesi. . . 4
I Consiglieri di Carlo VIII. vi si oppongono . 5
Due giovani Medici e il Cardinal della Rovere ve lo determinano . . . . . *ib.*
Carattere del Cardinale . . . . . *ib.*
Nuovi Oratori francesi in Italia 7
Risposta delle varie Potenze 8
Piero de' Medici fa negare dai Fiorentini il passo dimandato da Carlo . . . . . *ib.*
Oratori fiorentini scacciati di Francia . . . 9
Frode di Piero de' Medici contro Lodovico . *ib.*
Il Re di Napoli fa mover la flotta verso Genova, ch'è costretta a ritirarsi 10
Le truppe fiorentine s'uniscono alle napoletane 11
Lodovico le costringe ad arrestarsi in Romagna 12
Mossa di Carlo. Inferma di vajolo ad Asti . *ib.*
Risanato, giunge a Pavia 14
Alloggia nel castello. Abboccamento col giovine Duca di Milano, che v'era rinchiuso . . 15
Morte del Duca. Lodovico si fa proclamare suo successore. . . . . *ib.*
L'esercito francese giunge in Toscana. . . 16
Turbamento di Firenze . . . . . *ib.*
Piero de' Medici si reca presso Carlo . . . *ib.*
Accoglienza che ne riceve 17
Gli cede le fortezze. . . . . *ib.*
Impaurito dal tumulto del popolo, fugge a Bologna 20
È dichiarato ribelle insieme co' fratelli. . . *ib.*

Fredda accoglienza ricevuta dal Bentivoglio . 21
Si reca a Venezia . . . . . *ib.*
Carlo giunge a Lucca. Ambasciata de' Fiorentini. *ib.*
Viene in Pisa: il popolo si solleva, e dimanda la libertà 22
Condotta animosa dell' Orlandi . . . . . *ib.*
Pisa è dichiarata libera 23
Il Re Carlo entra in Firenze da conquistatore. 24
Trattati d' accordo colla Repubblica . . . 25
Risposta del Capponi alle condizioni del Re . *ib.*
Esame di essa 26
Il Re s' accorda co' Fiorentini, e parte . . . 28
Giunge in Siena 31
Il Duca di Calabria si ritira dalla Romagna . *ib.*
Spavento e incertezza del Papa 32
Si ritira in Castel S. Angelo 32
Si accorda con Carlo, già entrato in Roma . *ib.*
Condizioni . . . . . *ib.*
Il Cardinal Valentino, dato a Carlo in ostaggio, si salva colla fuga 34
Alfonso renunzia il Regno al Duca di Calabria. Si ritira in Sicilia 35
Carlo conquista il Regno, ed entra in Napoli 36
Capitolo II. Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. 38
Fra Girolamo Savonarola 40
Sua fama nella predicazione 41
Sua influenza nella scelta del governo . . . 42
Forma di esso 43
Vastissima sala fabbricata pel gran Consiglio . 44
Sorpresa delle Potenze italiane per la felicità delle armi francesi 45
Cambiamento di condotta in Lodovico il Moro. 46
Lega delle Potenze italiane contro Carlo VIII. *ib.*
Leggerezza di Carlo 47
Si risolve a partire da Napoli. . . . . *ib.*

Il Papa fugge ad Orvieto 48
I Fiorentini chiedono la restituzione di Pisa . 49
Accuse de' Pisani contro i Fiorentini . . . *ib.*
Il Savonarola Ambasciatore a Carlo. . . . 51
Suppliche de' Pisani . . . . . *ib.*
Incertezza del Re . . . . . *ib.*
Giornata del Taro 52
Trattati che precederono la battaglia . . . 53
Vittorie de' Francesi 56
Loro perdite in altre parti d' Italia . . . . *ib.*
Gli Aragonesi, coll' ajuto di Consalvo, ricuperano il regno di Napoli . . . . . *ib.*
Carlo giunto ad Asti, ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini 58
Livorno è reso . . . . . *ib.*
La fortezza di Pisa è ceduta dal Comandante francese per prezzo ai cittadini 59
I Fiorentini si armano contro Pisa 60
Ajuti che ricevono i Pisani 61
Piccoli fatti d' arme 62
Morte di Pier Capponi 63
Suo elogio . . . . . *ib.*
L' Imperatore si move in ajuto de' Pisani . . 64
Si reca sotto Livorno, ov' è respinto . . . *ib.*
Carestia in Firenze 65
I Francesi soccorrono Livorno 66
Gl' Imperiali si ritirano. . . . . *ib.*
Piero de' Medici tenta di entrare in Firenze . 68
Fazioni di quella Repubblica . . . . . *ib.*
Pietro è obbligato a ritirarsi 70
Trionfo della setta del Savonarola . . . . *ib.*
Partigiani de' Medici condannati a morte. . 72
Si accrescono i nemici al Savonarola . . . 73
Doglianze del Papa contro di lui 74
Si astiene dalla predicazione. 75
Eccessi di fanatismo nei Fiorentini 76

Il Savonarola torna a predicare 79
È scomunicato dal Pontefice. 80
Gli si oppone apertamente . . . . . *ib.*
Nemici che insorgono contro di lui . . . 81
In specie fra i Francescani e gli Agostiniani . 82
Imprudenza d'un suo discepolo. 83
Disfida fra gli Ordini rivali per la pruova del fuoco 84
Il Governo vi prende parte 85
Descrizione di questa ceremonia 86
Dispute nate in quest'occasione. 87
Tumulto del popolo 89
Il convento di S. Marco è investito, fra Girolamo e i discepoli arrestati . . . . . *ib.*
I Commissarj del Papa assistono al loro processo 90
Son condannati a morte 91
Subiscono con fermezza la pena. 92
Riflessioni dell'Autore. 93
Carattere dell'eloquenza del Savonarola . . 94
Morte di Carlo VIII. 95
Capitolo III. Il partito del Savonarola prosegue a dominare 97
Luigi XII. succede a Carlo VIII. 98
Sue pretensioni sul Milanese. 99
I Fiorentini assoldano Paolo Vitelli, per l'assedio di Pisa . . . . . *ib.*
I Veneziani conducono il Duca d'Urbino, e altri Capitani per soccorrer Pisa 100
L'Alviano col Duca penetra nel Casentino . 101
Il Vitelli marcia da Pisa per respingerlo . *ib.*
Dà salvocondotto al Duca per ritirarsi. . . 102
Valore di Don Basilio Nardi Camaldolese. *ib.*
Accordo de' Fiorentini co' Veneziani . . . 103
I Pisani determinano di difendersi 105
Il Vitelli torna a Pisa, e la batte . . . . *ib.*
Non sa profittare della prima vittoria . . . 106

Ardore de' Pisani nella difesa. 107
Malattie nell' esercito fiorentino . . . . . *ib.*
Il Vitelli è costretto a levar l' assedio . . . *ib.*
È arrestato. Condotto a Firenze, gli è mozzo il capo. 109
Vitellozzo suo fratello si salva . . . . . *ib.*
Stato d' Italia. 110
Dritti del Re di Francia sul Ducato di Milano. *ib.*
Il Papa lo favorisce. 112
I Francesi scendono nel Milanese 116
I Veneziani si uniscono ai Francesi. . . . *ib.*
Lodovico il Moro fugge in Germania . . . *ib.*
Luigi XII. giunge a Milano 117
Fa lega co' Fiorentini 118
Lodovico è richiamato segretamente ne' suoi Stati. 120
Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi . . . . . *ib.*
Condotto in Francia, muore in un castello . *ib.*
Carattere di Lodovico 121
Nuovo assedio di Pisa 122
Soccorso recatovi dal Tarlati. 124
Pericoli de' Fiorentini per parte del Valentino. 125
Previdenza del Governo di Firenze. . . . 126
Violenze delle truppe del Valentino . . . 128
I Francesi s' incaminano alla conquista del regno di Napoli 130
Segreto trattato cogli Spagnoli, che fingono di soccorrere gli Aragonesi . . . . . *ib.*
Macchia nel carattere di Consalvo 131
Capua saccheggiata barbaramente da' Francesi. 132
Federigo Re di Napoli si ritira in Francia . *ib.*
Il suo figlio è arrestato da Consalvo contro la fede data. 133
Accordo del Re di Francia co' Fiorentini . . 134
Partenza del Papa da Roma . . . . . *ib.*

Gli affari sono amministrati, in di lui assenza, da Lucrezia Borgia 135
Matrimonio fra essa e il Duca Alfonso d'Este. 137
Riflessioni sul di lei carattere. 138
Tradimenti del Valentino. 139
Capitolo IV. I Fiorentini eleggono Gonfaloniere a vita Pier Soderini 143
Lega di varj Condottieri contro il Valentino. 144
Il Valentino finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. 145
Invade gli Stati di Siena 146
Il Petrucci si salva maravigliosamente . . . 147
Ufizj de' Fiorentini in di lui favore presso il Re di Francia. . . . . *ib.*
Il Petrucci è richiamato . . . . . *ib.*
Proseguimento della guerra di Pisa. . . . 148
Guerra tra i Francesi e li Spagnoli 149
Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi . . *ib.*
Morte di Papa Alessandro. 150
Cause della sua morte . . . . . *ib.*
Eletto Pio III. muore dopo un mese . . . 151
Influenza del Valentino . . . . . *ib.*
Il Cardinal della Rovere si riconcilia con lui, ed è proclamato Papa. 152
Il Valentino è tradito da Consalvo 153
Sue vicende, sua fine 154
Rotta de' Francesi al Garigliano . . . . . *ib.*
Morte di Piero de' Medici . . . . . *ib.*
Avvenimenti della guerra di Pisa 155
I Fiorentini tentano inutilmente di divertire il corso di Arno. 156
Declinazione delle armi francesi in Italia . . 157
Rotta dell' Alviano sotto Pisa 158
Pace tra i Francesi e gli Spagnoli 160
Il regno di Napoli è ceduto a Ferdinando d'Aragona, che vi si reca. 161

Sollevazione de' Genovesi 162
Il Re di Francia li costringe a tornare alla sua devozione. 163
Due fratelli d'Alfonso d'Este congiurano contro di lui . . . . . *ib.*
Il Re Ferdinando torna da Napoli in compagnia di Consalvo 164
Si abbocca col Re di Francia. . . . . *ib.*
Disgrazia di Consalvo . . . . . *ib.*
Sue qualità 165
I Fiorentini convertono in blocco l'assedio di Pisa. 166
Resa di questa città. 168
Moderatissime condizioni della resa . . . 169
Lega di Cambray 171
Perdite de' Veneziani 172
Discordia fra i membri della Lega 173
I Veneziani placano Giulio II. . . . . *ib.*
Giulio si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara. . . . . *ib.*
Sdegno del Papa contro il Gonfaloniere Soderini 174
Conciliabolo di Pisa. 176
Aborrimento de' Pisani per questa adunanza. 177
Il Papa pone sotto l'interdetto i Fiorentini . 178
Il Cardinal de' Medici è creato Legato in Romagna 179
Il Conciliabolo si trasferisce a Milano . . . 180
I Fiorentini si accordano col Papa 181
Disgrazie cagionate all' Italia dalle truppe straniere 183
Il Papa perde Bologna. . . . . *ib.*
Si crede morto da tutta Roma 185
Lega contro i Francesi. 186
Valore e prodezze di Gastone di Fois . . . *ib.*
Libera Bologna minacciata dal Papa . . . 187

Brescia gli si ribella; ed è barbaramente saccheggiata . . . . . *ib.*
Celebre battaglia di Ravenna. 189
Parte che vi prese Alfonso d'Este . . . . *ib.*
Morte di Gastone di Fois 192
Prigionía del Cardinal de' Medici . . . . *ib.*
Picciole conseguenze di questa battaglia . . 193
Accordo coi Collegati per rimettere i Medici in Firenze 194
Mossa del Vicerè da Bologna 195
Trattative del Governo di Firenze col Vicerè. 196
Assalto e presa di Prato 198
Sacco e strage miserabile de' cittadini . . . 199
Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo 201
Pusillanimità del Gonfaloniere . . . . . *ib.*
Fugge a Ragusi 204
Convenzioni fra la Repubblica e il Vicerè. . *ib.*
I Medici ritornano in Firenze con maggiore autorità 207
LETTERA di Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino al Cardinale di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II 1

FINE DEL TOMO QUINTO P. I.

00031990

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015